

Michele Viterbo (Peucezio)

Gente del Sud. Il Sud e l'Unità

Editori
 Laterza


1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Michele Viterbo (Peucezio) Gente del Sud Il Sud e l'Unità

postfazione di Nichi Vendola

Editori  Laterza

Uno dei tanti meriti che vanno riconosciuti a Michele Viterbo, storico appassionato e operoso meridionalista, è la tenacia con cui ha cercato di spiegare nelle sue feconde ricerche storiografiche, e fuori da ogni retorico preconetto, quanto fosse abusata, contorta e contraddittoria l'idea di un Sud arretrato e sottosviluppato, un Sud piagnone, col cappello in mano, sempre dedito all'antico esercizio della questua.

Per decenni, complice una rappresentazione mediatica interessata e fuorviante, la storia del Mezzogiorno d'Italia ha coinciso con la «questione meridionale», con il perdurante divario Nord-Sud, la sua endemica diversità e arretratezza.

Una storia densa di giudizi e pregiudizi svalutativi, stereotipi e immagini retoriche. Per molto tempo, il Sud è stato raccontato non come un territorio ricco di articolazioni e differenze interne, non come una storia lunga e larga di genti e di borghi che con stenti e fatica seppero vestire la vita nuda di dignità e di virtù, non come un Mezzogiorno caleidoscopico e vitale; bensì come l'immutabile Sud legato al palo delle proprie malefatte, metafora rinsecchita e livida del degrado e del regresso, un male oscuro, la patria lussuriosa e indolente del Gattopardo.

Se c'è, quindi, un filo rosso che lega tutta l'attività di ricerca e di studio di Michele Viterbo è proprio da rintracciare nella sua continua consapevolezza che la Storia del Sud non è «una storia a sé», ma appartiene in tutto e per tutto all'esperienza del nostro paese, dell'Europa e dell'Occidente.

(dalla *Postfazione* di Nichi Vendola)



A Michele Viterbo (1890-1973) sono legate moltissime realizzazioni, tra cui la Pinacoteca provinciale, il campo di aviazione di Palese, l'azione risolutiva per la istituzione

dell'Università e della Fiera del Levante, la costruzione di vari istituti scolastici, la creazione di una fitta rete di dispensari, l'Ente pugliese di cultura popolare, la Camera di commercio italo-orientale, il Consorzio per la bonifica del Locone, il restauro di Castel del Monte e di altri monumenti. Si potrebbe pensare alla classica figura dell'«amministratore illuminato», ma egli fu anche e soprattutto uno storico (per oltre un ventennio Presidente e instancabile animatore del comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento), un letterato, un meridionalista operoso: oltre settanta tra volumi ed opuscoli, più di millecinquecento articoli a carattere prevalentemente storico ed economico-sociale, pubblicati in circa cinquanta quotidiani, settimanali, riviste. *Gente del Sud*, la sua opera più complessa, è stata segnalata con «alto elogio» all'Accademia dei Lincei, e ha ricevuto il premio dell'Accademia Pontaniana.

In sovraccoperta: Enrico Gamba, *Il voto di annessione dell'Abruzzo*, olio su tela, 1861. Genova, Galleria d'Arte Moderna.

Progetto grafico: Grafica Punto Print.

€ 28,00 (i.i.)

GENTE DEL SUD

1. Antiche civiltà
2. Da Masaniello alla Carboneria
3. Il Sud e l'Unità

La nuova edizione di quest'opera è stata realizzata con il contributo della Presidenza della Regione Puglia in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD
IL SUD E L'UNITÀ

Postfazione di Nichi Vendola



Editori Laterza 2011

© 1966, 1987, 2011, Gius. Laterza & Figli
© 1959, per la Prefazione di Michele Viterbo all'opera *Gente del Sud*

Prima edizione 1966
Seconda edizione 1987
Nuova edizione 2011

www.laterza.it

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste, certificata
dal Forest Stewardship Council

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel dicembre 2011
SEDIT - Bari (Italy)
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-420-9925-3

NOTA DEGLI EDITORI

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia pubblichiamo questa edizione anastatica di *Il Sud e l'Unità*, già dato alle stampe nel 1966, e ristampato nel 1987, come terzo volume di *Gente del Sud* di Michele Viterbo. Al testo ci è parso utile anteporre un elenco delle pubblicazioni dell'Autore e la Prefazione che originariamente apriva l'opera integrale.

Il volume si conclude con una Postfazione del Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola.

Dicembre 2011

GENTE DEL SUD
IL SUD E L'UNITÀ

DUE PAROLE SULLA GENTE DEL SUD

L'autore di queste pagine non ha alcuna pretesa di essersi attenuto, in questi suoi scritti, a un rigoroso metodo scientifico. Sono saggi ed articoli, pagine polemiche e recensioni, che però hanno, se si va a vedere, un unico filo conduttore e una sola meta finale: cioè di contribuire a rendere un po' di giustizia al Sud d'Italia, una delle regioni più incomprese e peggio giudicate. Il quale Sud ha, nella sua storia, il suo bene e il suo male, i suoi secoli luminosi e i suoi secoli oscuri, ma serba innegabilmente la vitalità necessaria per riprendersi in pieno.

L'avvilente retorica fatta per interi decenni sulla cosiddetta questione meridionale, palla di piombo ai piedi dello Stato italiano, ha fuorviato il retto giudizio e ha lasciato pensare a un Mezzogiorno soggetto a una specie di sinistro fato e di inferiorità congenita e perpetua. Ma son fole, e la storia del Sud va interpretata senza ottimismo faciloncino e senza abbagli, ma anche senza tette e opprimenti prevenzioni. Il Sud d'Italia, che era ricco e divenne povero, che era prospero e fertile e divenne malarico e sterile, ha tutto da guadagnare se si legge nel suo passato col rispetto, che sinora è tante volte mancato, alla verità obiettiva, fuori degli schemi divenuti convenzionali.

I meridionali della Grande Ellade seppero creare la prosperità del loro paese col loro intuito, la loro opera, la loro intraprendenza e parteciparono attivamente alla vita spirituale, artistica, scientifica, economica del mondo di allora, adeguando la loro cultura e la loro preparazione tecnica a quella del loro tempo, vincendo talvolta contro la natura avversa, affinando il loro senso d'arte, coltivando razionalmente le terre. Le officine da cui uscivano i vasi che oggi destano tanta ammirazione, i campi irrigui di Calabria, il sistema d'esportazione dei prodotti, i commerci marittimi, la costruzione delle navi: tutto, ricordiamolo, fu dovuto a uno sforzo collettivo e disciplinato di lavoro e di costanza.

Poi, dopo la fine della Magna Grecia, e nonostante la costruzione delle grandi strade romane, che diedero vita nuova ai commerci e ai traffici, il Sud ebbe alcuni secoli di stasi e di crisi, dovuti specialmente al latifondo e alla malaria. Eppure fu sorprendente la "ripresa", che nell'Apulia si delineava sicura e promettente sin dal sec. V d. C., e che, nonostante le spoliazioni operate, fu larghissima nel periodo bizantino, normanno e svevo. In questi ultimi periodi l'arte dello scalpello e l'edificazione di basiliche, cattedrali, castelli, palagi — che costituiscono un così grandioso complesso monumentale — e l'agricoltura, l'industria, i commerci ridivenuti fiorenti, misero in nuova luce le qualità migliori dei meridionali.

Al tempo degli Aragonesi si osservava un certo regresso, persino dal punto di vista demografico, a causa di tutte le guerre combattute sul nostro territorio e del sistema feudale che era uno dei peggiori d'Europa, costituendo, i baroni del Sud, una classe essenzialmente anarchica ch'era nel fatto nemica del paese, angariava i soggetti, sprizzava da tutti i suoi pori boria e prepotenza e intanto era incapace, a dire del Machiavelli, di « creare alcuno vivere politico ». La carenza di una vera, forte e responsabile classe dirigente è stata del resto una vera dannazione per il Mezzogiorno. Tuttavia gli stessi pingui donativi, cui alla fine di questo volume si fa cenno, estorti dalla Spagna alle nostre popolazioni, specie nel primo periodo del suo dominio, stanno a dire che, nonostante tutto, l'economia meridionale ancora resisteva.

In seguito si arenò il commercio, le strade divennero impraticabili, aumentarono sino all'incredibile i beni della manomorta, intervennero tante altre cause di depressione, e la molla del progresso del Sud finì con lo spezzarsi. Messi « tra l'acqua santa e l'acqua salata », secondo la frase di Ferdinando II, noi andavamo lentamente sciivolando verso l'Africa, specie per la spaventevole abiezione dei bassi ceti, che, per liberarsi dalla schiacciante miseria cui si vedevano condannati, non avevano altra via all'infuori del brigantaggio.

Cento anni addietro, al tempo dell'Unità, noi uscimmo alfine dall'isolamento in cui sin allora eravamo vissuti. Avevamo una notevole riserva monetaria ammassata nei forzieri dei ricchi, che, se vi fosse stato spirito d'iniziativa e non avessimo avuto invece una deleteria educazione all'individualismo di cui si risentono ancor oggi gli effetti nella reciproca diffidenza, poteva essere investita proficuamente nella crea-

zione di industrie nuove, soprattutto per valorizzare i nostri prodotti agricoli e "imporli" sul mercato nazionale. Invece perdemmo anche le industrie esistenti, comprese le siderurgiche che si potevano mantenere solo con l'economia chiusa e che in effetti erano industrie di Stato: e la nostra ricchezza, statica quanto si voglia, fu in gran parte assorbita dal nuovo Stato, lo Stato italiano, anche per coprire, non dimentichiamolo, le spese che esso dovette sostenere — fu una vera guerra guerreggiata — per spegnere nelle nostre province il brigantaggio, favorito dai feudatari prima, dal governo borbonico dopo, e con cui gli ultimi Borboni si erano illusi, com'è risaputo, di poter fare una seconda marcia della "Santa Fede": brigantaggio che, sotto questo nome infamante, nascondeva pure la vera e propria rivolta dei contadini, che avevan fame di terre e se le vedevano ancor una volta negate, comprese quelle demaniali che loro appartenevano di diritto. Il peggio fu che, in conclusione, noi ci lasciammo passivamente tagliar fuori dalla rivoluzione industriale, che andava proprio allora trasformando Europa ed America.

Solo l'emigrazione — la prima grande prova di capacità lavorativa data all'estero dalla nostra gente di popolo, e specie dai contadini, rozzi e analfabeti, ma resistenti e sobri — finì col ridare un certo equilibrio economico al Sud; ma anche il sudatissimo rivolo d'oro degli emigrati prese fatalmente, in parte o in gran parte, attraverso le banche e le casse postali di risparmio, la via delle regioni della penisola economicamente attrezzate e ove la stessa vicinanza con i grandi e attivi Stati europei, in cui pulsavano tutte le attività, era garanzia di successo nel movimento degli affari.

Così siamo ora giunti alla seconda rivoluzione industriale, quella nucleare, ed è in atto un grande sforzo per dare un nuovo volto al Mezzogiorno e adeguare la sua struttura economica alle mutate esigenze dell'economia generale. Giustamente è stato osservato che, se anche il Sud fosse naturalmente e nella sua interezza povero — e tale non è —, questa non è più una ragione sufficiente perché esso non si rigeneri economicamente, dopo l'esempio del Tennessee, dell'Olanda, di altre zone, e comunque dobbiamo sempre ricordarci delle parole che Tucidide fa dire a Pericle: non il paese fa l'uomo; l'uomo fa il paese: delle quali parole i meridionali di altri tempi seppero tenere il debito conto.

Ecco dunque che noi, al punto in cui siamo, dobbiamo, come ammoniva il Foscolo, tornare alle istorie, cioè, in altri termini, aver pre-

sente, nell'azione da svolgere, l'esempio offerto dal nostro stesso Sud quando, nell'antichità, era tanta parte della vita mediterranea, o quando, nel Medioevo, era, secondo la frase del Fisher, «lo Stato più progredito e meglio governato d'Europa». Le difficoltà di ordine naturale c'erano anche allora, ma furono superate: immaginiamo adesso.

Ma il Sud dei piccoli e grandi interessi particolari congiuranti contro i grandi e superiori interessi collettivi; ma il Sud della stupida educazione all'individualismo che lascia lavorare e industrializzare altrove i suoi prodotti; ma il Sud che non tien conto di ciò che voglia dire per un paese avere una vigorosa e resistente pianta-uomo come quella che noi abbiamo, non è in regola con se stesso e con la sua storia migliore, bensì lo è, se mai, con la storia peggiore, con quella degradante dei secoli oscuri. E allora, in linea pratica: o il Sud s'immette animosamente nella grande rivoluzione scientifica industriale ed economica che l'età nucleare porterà con sé, e si prepara ai nuovi compiti bruciando le tappe, attrezzandosi industrialmente con maestranze ben capaci (non sono cose che si improvvisano, lo sappiamo, ma è il settore, questo della specializzazione tecnica, nel quale più bisogna lavorare e prepararsi) e liberandosi dalle tante scorie che ancor oggi gli tolgono libertà di movimento; oppure si attarderà in una fase di assurda e più o meno chiacchierona arretratezza, da cui domani, quando il progresso degli altri sarà superiore a quello d'oggi, sarà ancora più difficile poter uscire.

Reagire dunque con tutto il possibile vigore contro l'abito mentale ereditato da secoli di malgoverno e figgere ansiosamente lo sguardo verso i periodi costruttivi del nostro stesso passato: ecco ciò che ora dobbiam fare, noi meridionali. È perfettamente spiegabile che il passaggio del Mezzogiorno da comodo e redditizio mercato di consumo a settore di produzione industriale determini apprensioni e timori nelle zone della penisola che ora sono in rigogliosa attività; ma si vedrà via via che queste prevenzioni non hanno ragion di essere o sono esagerate ad arte, all'unico fine di creare stati di allarme e acuire malintesi dannosi per tutti. Infatti la ripresa economica del Sud, che dev'essere — sia ben chiaro — agevolata da un sistema creditizio più agile e più fecondo di risultati, porterebbe con sé un nuovo regime di vita nello stesso Sud, cioè determinerebbe un crescente aumento dei consumi locali, onde alla fine l'equilibrio si ristabilirebbe da sé. Tutto questo è accaduto altrove, e non c'è nessuna ragione perché non accada ora in Italia. Lo Stato quindi, lavorando finalmente e attivamente per il Mez-

zogiorno, altro non fa che il proprio interesse, sia per metter fine a una situazione interna difficilissima, con le due parti della penisola così distanti, economicamente, l'una dall'altra, e sia soprattutto per accrescere il reddito nazionale, impiegare la mano d'opera disoccupata, elevare il ritmo produttivo del Paese, fare della pace sociale una meta positiva e raggiungibile, non il solito miraggio per comizi. Occorre pertanto che i meridionali non perdano tempo, non facciano discussioni inutili, ma, consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri, operino col massimo coraggio e col massimo impegno. Occorrono fatti, fatti, fatti. I periodi migliori vissuti dai loro avi segnino loro la via.

Bari, maggio 1959.

M. V.

INDICE

<i>Nota degli Editori</i>	v
Scritti di Michele Viterbo	vii
Due parole sulla Gente del Sud	xv
MICHELE VITERBO	
Il Sud e l'Unità	1
<i>Postfazione</i> di Nichi Vendola	597

III

TRA IL '48 E IL '60



Il confessore Mons. Cocle e il Ministro Del Carretto nella Reggia di Napoli
(disegno di E. Matania)



Il popolo napoletano innanzi alla Reggia, l'11 febbraio 1848



Uniforme delle Guardie Nazionali



Uniforme delle Guardie Svizzere
le « fedelissime » dei Borboni



Ferdinando II acclamato a Napoli dopo aver giurato la Costituzione
(disegno di E. Matania)



Il « carro di trionfo » a Napoli, che tanto indispetti Ferdinando II,
la cui statua in legno era collocata sopra i bassorilievi di Cirillo,
Carafa, Pagano e Ciaja



Carlo Poerio



Luigi Settembrini



Antonio Scialoja



Paolo Emilio Imbriani



Il principe d'Ischitella
ministro della guerra borbonico



Ruggero Settimo
Capo del Governo rivoluzionario in Sicilia



Francesco Paolo Perez
uno dei capi della rivoluzione siciliana



Filippo Cordova
altro capo della rivoluzione siciliana



Aurelio Saliceti
ministro nel 1848;
noi capo del partito murattista



Raffaele Conforti
ministro a Napoli
nel Gabinetto Troia



L'insigne scienziato
Luca De Samuele Cagnazzi di Altamura
che presiedette il Parlamento napoletano del 15 maggio 1848



Il medico Vincenzo Lanza di Foggia
Vice presidente del Parlamento



Francesco Paolo Bozzelli di Manfredonia
il « Solone » napoletano del '48



Il barone Nicola Nisco
agitatore e prigioniero politico
autore della « Storia del Reame di Napoli »



Facsimile del giuramento
di Felice Garibaldi quale Alfiere
della Guardia Nazionale di Bari



Partenza da Napoli di 180 volontari guidati dalla Principessa di Belgioioso
(disegno di E. Matania)



Il 15 maggio 1848 tra S. Ferdinando e Toledo
(quadro di F. Palizzi)



Constabile Carducci l'animatore
dell'insurrezione del Cilento



Il patriota Cesare Braico di Brindisi
prigioniero politico, sbarcato
in Inghilterra con Poerio e Settembrini



Il deputato F. Saverio Baldacchini
di Barletta



Il patriota A.R. Lacerenza
con le insegne della Carboneria



La Principessa Cristina di Belgioioso



Le barricate di S. Brigida il 15 maggio 1848



Luigi La Vista



Giuseppe Ricciardi
Presidente del governo rivoluzionario in Calabria



Il pittore Saverio Altamura di Foggia
che combattette sulle barricate nel 1848



Domenico Capitelli
Presidente del II Parlamento napoletano



Il colonnello napoletano C.F. Lahalle
suicida per reazione all'ordine di
Ferdinando II di immediato ritorno
a Napoli dell'esercito partito
per la Lombardia



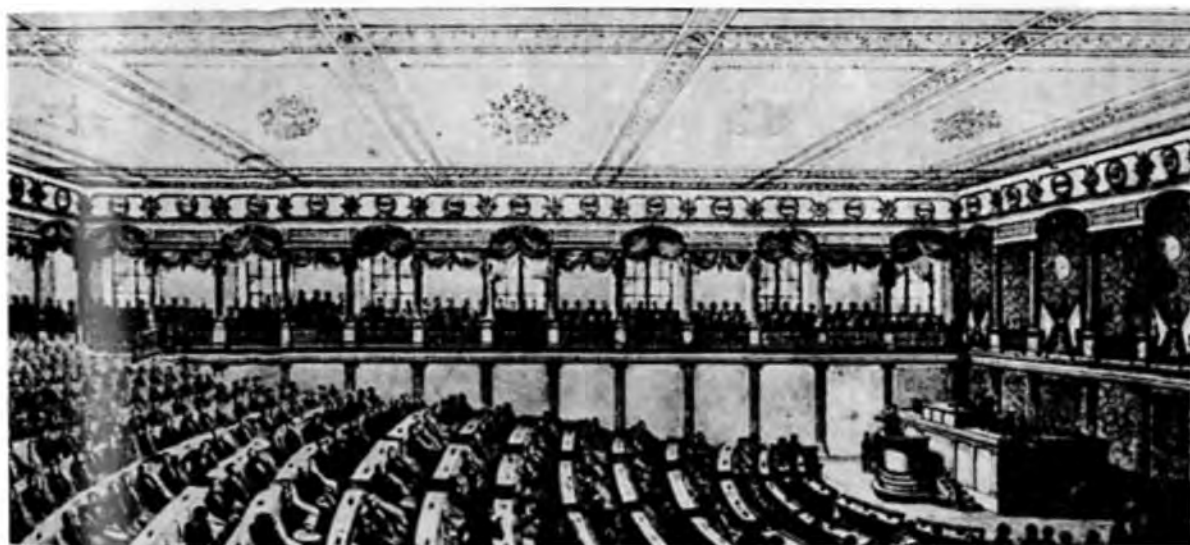
Pasquale Stanislao Mancini
che scrisse la « Protesta »
contro re Ferdinando
alla fine del secondo Parlamento



Il patriota e deputato
Oronzo De Donno di Maglie



Il deputato Giuseppe Del Re
primo eletto in Provincia di Bari



L'aula del Parlamento di Napoli (1848)



Stampa popolare contro Ferdinando II
dopo l'eccidio del 15 maggio



Giuseppe Bozzi
l'animatore della Dieta di Bari del 1848



Giovanni Cozzoli di Molfetta
l'ardente capo della
Sinistra carbonara-mazziniana nel Barese



Francesco Raffaele Curzio
il poeta-soldato



Il canonico Giuseppe Del Drago
agitatore, prigioniero politico, esule,
deputato al Parlamento italiano



Il patriota lucano Giuseppe d'Errico
poi deputato al Parlamento

VINCENZO GIOBERTI E IL SUD

L'importanza militare e strategica del Regno di Napoli nel cuore del Mediterraneo, così chiara alla mente di Napoleone, specie nei riguardi della Sicilia e della Puglia (cui aggiungeva l'isola di Corfù, attraverso la quale, egli diceva, si padroneggiava l'Adriatico), andò a mano a mano perdendo rilievo nel pensiero e nelle impressioni degli italiani del centro e del nord. Sostanzialmente isolato dal mare e come tagliato fuori, mercè lo Stato Pontificio, dal resto della penisola, il Regno di Napoli, — dopo il 1821 e dopo la repressione del 1828 — richiamò poco su di sé l'attenzione degli italiani in genere, specie dei piemontesi, sino al '48 (tranne Carlo Alberto, che, per ovvie ragioni, non perdeva mai d'occhio Ferdinando II).

Bisogna far credito a Vincenzo Gioberti di essere stato fra i primi — e, come ministro del Piemonte, il primo fra tutti — a mettere in particolare evidenza l'apporto di ordine militare che il Regno di Napoli poteva dare allo Stato federale italiano, com'egli lo concepiva. Gioberti aveva esercitato nel Sud una influenza spirituale enorme e uno degli storici più sagaci parla, anzi, di « infatuazione giobertiana ». Il basso e un po' anche l'alto clero, e parte della nobiltà e dello stesso medio ceto furon conquistati dalla sua ardente parola, e taluni dissero che Dio si era rivelato agli italiani attraverso le pagine dell'abate e filosofo piemontese. Pagine intere del « Primato » furon portate a memoria e citate di continuo come brani di testi sacri, e uno storico pugliese, Giovanni Beltrani, non ebbe torto ad asserire che, senza Gioberti, non si intenderebbe il Risorgimento meridionale. Ferdinando II, nei primi del '48, barbotava che *nu previtariello*, Pio IX, era stato capace di accendere tutto quel fuoco; ma non vedeva, non capiva come Gioberti avesse alimentato la fiamma, come del resto non rifletteva sul

fatto che la trentennale azione delle sette, della Carboneria, della stessa *Giovine Italia*, era tutta permeata di spirito religioso, anzi presumeva recare una specie di soffio divino.

*« Quando il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
le sue folgori gli dà »,*

era il credo del giovane Mameli, che certo giobertiano non era. Ora il Dio di Gioberti era ancora più vicino a noi; era lo stesso Dio della Chiesa Cattolica: sicché, anche per questo Gioberti penetrò profondamente nelle coscienze di tanti meridionali, giovani e vecchi. Quell'Italia spezzata e serva, che tuttavia poteva vantare un suo luminoso Primato civile e morale, era un'Italia che gli italiani stessi non conoscevano, un'Italia che dopo una lunga notte ritrovava il senso di sé stessa. Dice il Settembrini: « Prodigioso fu l'effetto del libro, letto da ogni condizione di persone: scosse e sollevò un popolo prostrato, e questo fece non pure con ragioni nuove e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo e senza offendere nessuno. »

Dall'alto di Montecassino il padre Tosti era un entusiasta ammiratore del Gioberti, e voleva fondare un giornale, l'*Ateneo*, per divulgarne i principi. Vito Fornari, Giuseppe Massari, Giuseppe Pisanelli si dissetarono a quella fonte, come tanti altri giovani del tempo si dissetavano, anche loro con una sorta di rapimento, a quella del Mazzini. Però l'azione del Gioberti, alla vigilia del '48, fu nel Mezzogiorno più determinante, e un grande medico che insegnava all'Università napoletana, Salvatore Tommasi, scriveva: « lodi infinite sian rese al sommo Gioberti, che dai campi delle idealità discende coraggiosamente in quelli dell'operosità ». Giuseppe Pisanelli ricordava sempre i colloqui avuti col Gioberti a Parigi, e quando, sedendo con lui a desco, il filosofo « scoppiava in molti arguti, magnificando il magro pranzo consistente in pane e ravani ». A sua volta Massari fu l'amico, il confidente, si potrebbe dire il fratello minore del Gioberti, alla filosofia del quale, sin dal '41, aveva dedicato articoli che erano stati largamente letti e comentati. L'epistolario fra i due, raccolto in un denso volume dal marchese Balsamo-Crivelli, testimonia di che fosse materiata quest'amicizia, quali orizzonti si schiudessero innanzi a loro. E in quanto al Fornari, può asserirsi che egli derivò dal Gioberti tutta

la prima parte, forse la più costruttiva, dell'opera sua. « Giobertiano simpaticamente irrequieto » era anche, a dire del De Cesare, un ecclesiastico-educatore di Molfetta, che lasciò larga traccia di sè, Giovanni Pannunzio; e tale era pure, in fondo, Domenico Morea di Alberobello, l'autore del « *Chartularium Cupersanense* ». Giobertiani di origine erano il vescovo di Matera Di Macco, che si era rifiutato di firmare la petizione per abolire lo statuto del '48, per cui Ferdinando II lo diliggiava, chiamandolo « il vescovo ghibellino », e monsignor Mucedola vescovo di Conversano, il solo a non essere insignito, dopo il viaggio regale del '59, della croce di S. Gennaro. E giobertiani convinti erano Luigi della Noce di Bitonto e don Modesto Colucci di Alberobello. Ma non la finiremmo più, se volessimo citare i nomi dei seguaci del Gioberti, che rimasero tali anche quando le sue teorie politiche non furono più quelle del tempo del Primato.

Nelle prime lettere al giovane Massari, Gioberti si soffermava sull'antica civiltà del Mezzogiorno, sulla Magna Grecia, sulla scuola pitagorica, su Archita, e diceva che tutta l'umanità trasse luce da quella grande epoca. Nel Primato aveva scritto che « dai Vespri Siciliani a Masaniello ed all'ultime guerre delle Calabrie le più terribili rivolte degli italiani contro il dominio straniero avvennero nel Mezzogiorno, dove pare che gl'impeti e i tumulti degli uomini gareggino con i fuochi sotterranei e i fremiti della terra e del mare ». Dovette esser Massari a richiamare la sua attenzione sulla parte che il Regno di Napoli poteva avere, dal punto di vista militare, nell'Italia federale dal Gioberti stesso patrocinata, e a fornirgli al riguardo notizie concrete, che colpirono la sua attenzione. Già nel 1845, quando lo zar di Russia Niccolò I aveva attraversato tutta la penisola italiana, da Torino a Firenze a Roma a Napoli per recarsi a Palermo, fu udito parecchie volte ripetere che i due veri arbitri dell'Italia erano il re di Piemonte e quello di Napoli: cosa che peraltro era ben chiara e nota sin da un secolo prima, cioè sin dal tempo di Carlo Emanuele e di Carlo III, ma che poi, con l'egemonia austriaca in espansione, non era stata tenuta ben presente. Il generale piemontese Giacomo Durando, che in seguito ebbe notevole parte nella vita politica e parlamentare dell'Italia unita, nel suo libro sulla « *Nazionalità italiana* », sottolineava l'importanza militare del Regno di Napoli, quasi ad ammonire coloro che ne sminuivano o dimenticavano il valore; anzi faceva un appunto

a Giuseppe Giusti che, con la sua vena arguta e salace, si era beffato delle armi napoletane nei suoi versi sulla incoronazione dell'Imperatore d'Austria a Milano, nei quali, rivolgendosi al re di Napoli, gli chiedeva: « *di tante armi che fai, re Sacripante?* ». Delle quali parole lo stesso Giusti fece poi ammenda, e, nella sua sincerità di poeta, lo disse al Massari: confessò cioè di avere errato, e si associò alle positive considerazioni del generale Durando. Però, a guardar le cose a più di cent'anni di distanza, è invece il Giusti ad aver ragione. Infatti che fece, il « *re Sacripante* », del suo forte esercito, attraverso quasi un trentennio? Gli tolse animo col non consentirgli alcuna ambizione e col negargli gli ideali nazionali: ecco ciò che fece.

Nondimeno all'intervento napoletano nella guerra del '48 non si attribuiva, in genere, un rilievo determinante. Solo quando si vide che il ritorno delle truppe di Ferdinando II fu una delle cause della ritirata di Carlo Alberto sul Mincio e quindi del ritorno degli austriaci a Milano, si diede piena ragione — ma troppo tardi — alla tesi del Durando, che era poi, in sostanza, la stessa sostenuta, con diversi argomenti, da Guglielmo Pepe e da altri generali napoletani. E il nostro Beltrani, in un saggio critico denso di notizie, ricorda che, fra i ministri italiani del tempo, solo due insistevano, nella generale disattenta incomprensione, sul sostanziale apporto che il Regno di Napoli, il suo esercito e la sua flotta, avrebbero potuto dare alla causa nazionale, e sulla necessità che vi fossero ripristinati gli ordini costituzionali per non mettersi alla retroguardia nel movimento generale delle idee: ed erano Vincenzo Gioberti e Pellegrino Rossi. Doleva all'italiano cuore del Gioberti di vedere un paese con un passato come quello dell'antico Mezzogiorno segregato per violenza dall'umano consorzio, e attardarsi in relazioni con l'Italia, dalla Toscana e dall'Emilia in sù, che non avevano il più lontano raffronto con quelle così intense e feconde, che il Piemonte aveva con la Francia e la Svizzera, e la Lombardia con l'Austria e la Prussia.

Gioberti era tornato a Torino dopo quindici anni di esilio, accolto come un trionfatore, e aveva intrapreso, in compagnia del fedele Massari, deputato di Bari al Parlamento napoletano, un viaggio attraverso i vari Stati italiani per diradare equivoci e far meglio comprendere la politica italiana del Piemonte. S'era fermato a Milano, a Firenze, a Parma, a Roma. Voleva venire anche a Napoli, ma la situazione napoletana era allora, all'indomani del 15 maggio, più che

oscura, tragica; e poi a Torino la presenza di Gioberti era reclamata da tutti. Si sperava fosse, la sua, una stella di prima grandezza che saliva all'orizzonte, ma purtroppo non fu che una meteora. Tra il maggio 1848 e il febbraio 1849, egli fu ministro senza portafoglio, ministro della pubblica istruzione, presidente della Camera dei deputati, infine per due mesi presidente del consiglio e ministro degli esteri. Giunse tardi al potere, quando la fiammata rivoluzionaria si andava spegnendo e la Lombardia era perduta; filosofo e pensatore, non fu certo un Machiavelli in politica, e sciupò in breve il suo enorme prestigio, specie quando la sua rottura con la Repubblica romana fece fallire le speranze di alleanza con l'Italia centrale.

Quando Gioberti divenne capo del governo, Massari che era a Napoli per i suoi doveri di deputato, gli scrisse esortandolo a non dimenticare Napoli e i napoletani. Qualche tempo prima, nella larva di Parlamento che era ancora in funzione, il ministro degli esteri Gennaro Spinelli principe di Cariati, che da giovane aveva combattuto agli ordini del Murat, aveva risposto ad alcune interpellanze asserendo che il governo di Napoli era e sentiva di essere italiano; parole che meritavano il pronto e commosso consenso di Carlo Poerio. Ma non erano che parole. Subito Gioberti nominò un inviato straordinario a Napoli, il senatore Plezza, con istruzioni categoriche: « Proporre a Ferdinando II — è Massari a dirlo — la Confederazione italiana, animarlo ad intendersi e stringersi su questo punto col Piemonte, mostrargli in questa Confederazione un mezzo efficace, anzi il migliore possibile, per troncarsi pacificamente, e con dignità reciproca delle parti contendenti, la questione siciliana...; invogliarlo ad accordarsi col paese, e far sì che consigli di pace e di moderazione prevalessero nell'animo del monarca napoletano ». Era un tentativo molto serio. Ma Ferdinando II, ch'era sotto l'incubo della recente tremenda esperienza, con futili pretesti trovò modo di non ricevere l'inviato di Gioberti, che pare avesse incarico, qualora fosse stato bene accolto, di spianar la via ad un'alleanza, sia pure tardiva, tra Napoli e il Piemonte: alleanza che al Massari, al Poerio, al Pisanelli e ai moderati come loro avrebbe fatto dimenticare — il Massari lo afferma in modo solenne — i loro sdegni e i loro risentimenti. Sicché al plenipotenziario Plezza altro non rimase che ripartire per Torino; e quel giorno fu definitivamente seppellito, con grave responsabilità di Ferdinando II, il tentativo giobertiano di Confederazione italiana.

Mettere al servizio dell'Italia risorgente i due eserciti del Piemonte e di Napoli fu dunque pensiero e proposito di Vincenzo Gioberti, nonostante gli errori in cui egli incorse con i governi di Roma e di Toscana. Ferdinando II, invece, ritirato l'esercito dalla Lombardia, lo utilizzò ancor una volta per soffocare la rivolta all'interno, dalla Sicilia alla Calabria; e colonne di quest'esercito, divenuto una grande e ottimamente armata polizia di Stato, scesero anche, come si sa, in Lucania e in Puglia. La giornata più nera del Regno di Ferdinando II, dopo quella del 15 maggio '48, fu l'8 dicembre '56, il giorno dell'attentato di Agesilao Milano: allora egli temette, forse per la prima volta, che anche l'esercito — oggetto di tutte le sue cure, e che era il maggior peso per il bilancio dello Stato — potesse all'improvviso non essergli più fedele. La mancanza di un fine nazionale e di una fiamma ideale in questo esercito, governato con vecchi e superati sistemi, burbanzoso ed ignorante anche nel corpo degli ufficiali, pur se non privo di valore come avrebbe dimostrato combattendo contro Garibaldi, fu la causa principale del suo tracollo nel 1860. Gioberti e Massari avevano in ogni modo veduto giusto: o quell'esercito aveva la sua parte nella causa comune a tutti gl'italiani, o era destinato allo sfacelo.

LA VISITA DI GLADSTONE E IL MINISTRO GIUSTINO FORTUNATO

Scrivendo Giustino Fortunato *junior* in una lettera a Raffaele Cotugno del novembre 1923: « il vecchio Giustino, a 74 anni, poteva non cedere alla vanità della nomina, e, così, lasciare noi in pace... ». Noi erano lui e suo fratello Ernesto, con i quali la famiglia si è estinta come cognome, e che evidentemente sentivano un po' il peso della parentela col prozio Giustino *senior*, una parentela che, dunque, non li aveva « lasciati in pace ». Tuttavia, nei suoi « *Appunti di storia napoletana dell'800* », il nipote non mancò di sostenere che la condotta politica dell'omonimo ex ministro borbonico offriva sì il fianco a severe censure, ma non giustificava l'amara condanna inflittagli da molti autori di libri di storia. Avrebbe egli espresso questo suo giudizio, se avesse fatto a tempo a conoscere ciò che gli archivi asburgici di Vienna solo ultimamente hanno rivelato, cioè il retroscena della pubblicazione delle lettere di Gladstone, retroscena che, in qualsiasi caso, è di per sé stesso un atto di accusa contro il Fortunato ministro?

ERA STATO REPUBBLICANO

Questi era nato a Rionero in Vulture nel 1777, e, come si ricava da un breve cenno biografico del Paladino, studiò a Napoli, poi insegnò matematica nel collegio militare. Nel 1799, dal governo della Repubblica Partenopea, fu nominato giudice di pace. Fu tra i difensori della Repubblica al ponte della Maddalena e i sanfedisti lo catturarono e lo rinchiusero nel castello del Carmine; ma egli, che allora era un audace, riuscì ad evadere. Dopo esser rimasto nascosto qualche tempo a Moliterno in casa del generale Parisi, di cui aveva sposato

la nipote, tornò a Napoli e si diede ad esercitare con successo l'avvocatura. Sotto Giuseppe Bonaparte, nel 1806, entrò come funzionario nel Ministero di polizia, donde passò capodivisione in quello della giustizia. Nel 1808 ricostituì in casa sua, pagina onorevole di sua vita, l'Accademia Pontaniana. L'anno seguente Gioacchino Murat lo nominò procuratore generale della gran Corte criminale, donde passò al Consiglio di Stato, e da ultimo alla Corte dei conti.

Lo stesso Gioacchino nell'ottobre 1814 lo mandò Intendente a Chieti, ove mesi prima erano scoppiati moti popolari che equivalevano ad una vera e propria insurrezione armata. I sistemi di politica interna del Murat, sfrondati della retorica del tempo, non eran certo a lodarsi, sebbene i pennacchi e la coreografia colpissero in certo senso la fantasia delle moltitudini. La polizia intesa in senso di coercizione fu, dicevano gli avversari del re, introdotta proprio da lui col corso Saliceti; e di duri metodi polizieschi si servì appunto il Fortunato per ristabilire a Chieti l'ordine compromesso.

Si sa che la restaurazione borbonica dopo il 1815 aprì un periodo di raccoglimento ad opera di accorti e saggi ministri. Il Fortunato fu lasciato stare nel suo ufficio presso la Corte dei conti, e anzi in capo a un certo tempo ne divenne procuratore generale.

Nel 1830, quando il giovane Ferdinando II salì al trono, richiamò gli esuli e diede luogo a tante speranze. Don Giustino *senior* si avvicinò alla corte, ed era anzi fra gli amici del famoso ministro Intonti, che, come è noto, voleva temperare l'assolutismo vigente nel Regno e fu alla fine, con fulmineo provvedimento, esiliato dal sovrano.

Il Moscati osserva, per suo conto, che non fu senza giustificazione che nell'età matura si convertissero al borbonismo proprio alcuni fra i rappresentanti della generazione del '99, non solo perché eran divenuti scettici dopo l'esperienza giovanile, ma perché, sbollito l'ardore giacobino con le congiunte astrattezze, accentuatasi, dopo quell'esperienza e dopo i contrasti con i francesi nel periodo napoleonico e la presenza degli austriaci nel Regno fino al 1827, la diffidenza contro l'asservimento allo straniero, e creatasi una realtà di pace che essi consideravano stabile, ritennero in buona fede che quello fosse l'unico mezzo di servire concretamente la patria napoletana ed insieme salvare quanto più fosse possibile degl'ideali riformistici settecenteschi, che avevano nobilitato la loro giovinezza.

Certo è che Don Giustino cominciò a frequentare la corte, riuscì

ad entrare nelle grazie del re e nel 1841 fu da questi nominato ministro senza portafogli. Godeva fama di buon economista e nel '47 ebbe il portafogli delle finanze. Durante tutta la crisi del '48 assecondò il re nei suoi cangianti umori (« indi il re si ritirò col marchese di Pietracatella, col cavaliere Fortunato e qualche altro suo fedel servitore e cominciarono a deliberare »: riferisce, a un certo punto il Petruccelli della Gattina), ed entrò a far parte della Camera dei pari. Sicché egli aveva soffocato nel suo animo ogni rimembranza repubblicana o giacobina e aderiva apertamente alle tendenze assolutiste di Ferdinando II, rafforzatesi, come sappiamo, proprio dopo la rivoluzione del '48. E allora il monarca, che voleva governare con i suoi sistemi personali e farla finita con ogni lusinga o illusione costituzionale, affidò proprio a Giustino Fortunato, il 7 agosto 1849, qualche mese dopo la famosa e ridevole ritirata borbonica da Roma, la presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero degli esteri. « Costituitosi unico centro e motore del governo, il re disponeva a suo talento della libertà e delle condizioni di esistenza dei sudditi, non restando ai suoi ministri che sottoporgli giornalieri relazioni scritte, a margine delle quali dava le sue disposizioni, specialmente per quanto riguardava la polizia, l'amministrazione interna, la guerra e la marina »: così il Nisco.

E a sua volta il duca Castromediano nelle sue *Memorie*, dopo aver detto che il Fortunato e il ministro di Polizia Peccheneda, educato alla scuola del corso Saliceti, eran pronti a servire qualsiasi regime pur di rimanere a galla, e dopo aver ricordato il procelloso passato di Don Giustino *senior*, dice che il Peccheneda era prete spretato, antico framassone, falsificatore di lettere attribuite a Maria Carolina e infine causa della impiccagione del marchese Palmieri. E aggiunge testualmente che « il re conosceva a meraviglia i due birbanti, ma perché ne conosceva pure l'ambizione e la malvagità, li prescelse esecutori dei suoi intendimenti ».

Ci sarà una spiegabile esagerazione in questo giudizio di un perseguitato politico, e fra i maggiori, quale il duca Castromediano, ma è significativo che esso coincida, in tutto e per tutto, con quello di Giacinto de Sivo, lo storico di parte borbonica, il quale infatti osserva: « il Presidente Giustino Fortunato, gran massone, ex repubblicano, era ora assolutissimo », ma aggiunge che in fondo era rimasto volterriano più ancora del Peccheneda, e giudica entrambi in mala fede.

Lascia intendere che con loro salirono al potere i peggiori girella, cui tornava ora comodo di negare di essere stati massoni o carbonari o murattisti, anzi assumevano la parte di severi e implacabili censori e accusatori dei loro compagni di ieri, e ciò, superfluo dirlo, per crearsi un alibi di fronte al sovrano. Questo disinvolto girellismo dilagò da Napoli nelle province, e il duca Castromediano, nei suoi scritti, si indugia su ciò che accadde in conseguenza in Terra d'Otranto.

Gli uomini di fede e di onore rimasero naturalmente al loro posto, ma altri, molti altri, seguirono purtroppo il vento di moda e dimenticarono il loro passato. L'ex rivoluzionario Giustino Fortunato divenne dunque il « Premier » della reazione.

Purtroppo egli non poteva giungere al governo, coi suoi settanta-quattro anni, in un periodo più sciagurato: il periodo dei processi, delle spie, dei delatori. E il re fu così contento dell'opera sua che il 25 settembre 1850 lo insignì del titolo di marchese.

LA COSTITUZIONE RESA INOPERANTE

La spina nel cuore per Ferdinando II era ora la costituzione. Dicevano che egli sentisse una specie di incubo, di sinistra minaccia pendente sul suo capo, a causa della frase « *Se manco al giuramento che Iddio mi fulmini* », sfuggitagli, secondo taluni, il giorno della firma della costituzione, quasi per spronare sé stesso ad aver coraggio e a mantenere l'impegno così solennemente assunto, senza rifarsi ai disonoranti precedenti dell'avo e del padre. Ed ora, nel suo intimo, voleva si mancasse al giuramento, ma, naturalmente, senza esser fulminato. Date le sue superstizioni e la sua psicologia, tutto questo era per lui un vero e proprio affanno. Quindi se le popolazioni si fossero mosse e avessero inviato a lui, a tal fine, delegazioni e petizioni, eran loro che lo costringevano ad aderire alle loro istanze e a provvedere in conseguenza, per la pace del Regno. Si trattava, in altri termini, di far sì che l'ira divina non piombasse sul suo capo di spergiuro, perché lui spergiurava sì ma per forza, cioè quasi per imposizione dei suoi sudditi. Insomma, un capolavoro di problema psicologico: un re pavido e superstizioso che pretendeva nientemeno aggirare il Signore Iddio per allontanare da sé i fulmini della sua vendetta!

E il primo ministro Giustino Fortunato si prestò, manco a dirlo,

a inviare emissari nelle province, per insinuare la utilità, la necessità, l'urgenza di invocare dall'augusto sovrano, come grazia speciale, l'abrogazione della sciagurata costituzione, per non andare incontro a nuove convulsioni politiche. E poi le stesse proprietà private erano minacciate — lo si era visto nel '48 — e tutto l'ordine sociale vacillava. Allora Province, municipii, magistratura, clero, impiegati, guardie urbane, « persino gruppi di ammoniti politici cui si prometteva indulgenza e riabilitazione, cominciarono ad esprimere voti in tal senso.

Le province di Teramo, Chieti, Foggia, Potenza, Caserta, e poi man mano le altre, fecero pervenire petizioni redatte dagli stessi emissari governativi, e chiesero di poter inviare delegazioni al re. Il quale volgeva i sospettosi occhi al cielo; che poteva fare lui, visto che il popolo, i fedeli sudditi, i cittadini di ogni ceto e classe non volevano il sistema rappresentativo ed avevan fiducia in lui solo? Dio dunque non poteva non perdonarlo. E lasciò cadere la costituzione, senza abrogarla: il che fu dovuto anche, e forse soprattutto, a consigli di moderazione e prudenza venutigli, come abbiamo già detto in altra parte di questo lavoro, dal principe di Schwarzenberg e dallo zar di Russia. Sennonché nel 1859, quando, ancor relativamente giovane, Ferdinando II si ammalò durante il suo viaggio in Puglia e la malattia si rivelò mortale, il suo pensiero tornò alla frase del 1848, sui fulmini di Dio. Questo si disse a Bari, donde partì via mare quasi morente, e i vecchi lo ripetevano.

Ad un tempo il governo di Don Giustino *senior* diede ordini rigorosissimi — in cui si perseverò negli anni seguenti, e con cipiglio ancor più duro — di finirla una buona volta con le barbe alla Garibaldi e alla Mazzini e i mustacchi alla Vittorio Emanuele. Anche ai capelli alla romantica foggia detta degli « Ernani » fu dato il bando, e persino all'innocente « mosca » al mento, perché somigliava a quella di Napoleone III. Basta — diceva il real governo — con questi segni esteriori che irretiscono gli animi. Ma era tempo sprecato. L'Intendente di Bari, Mandarini, per citare un esempio, scriveva con aria di scontento: « Il malnato costume delle barbe non cessa... e si sa bene che le lunghe barbe sono un segno della *Giovine Italia* ». Il sottintendente di Barletta parlava di « barbe mostruose » e di capelli « all'italiana ». Il duca Castromediano racconta che un giovane fu un bel mattino, tra le grida, il sollazzo e lo scherno della plebaglia, menato nell'atrio dell'Intendenza di Napoli e cacciato a sedere sopra una scranna, colpe-

vole di portare una bionda, lunga e folta barba. Il barbiere, un gobbo cencioso e puzzolente, armato d'un rasoio mezzo arrugginito, prese a radere quell'audace barba, bagnandola con acqua fredda, senza sapone, tra gli urli di spavento e di spasimo del malcapitato che sprizzava sangue dal volto. E così, con colpi di forbice e di rasoio, si pensava di risolvere i terribili conflitti di idee e di interessi che minavano l'esistenza del Reame.

« MME PARE NU SCEMO ».

Furono però le lettere di William Gladstone a scuotere di colpo il sudato prestigio del ministro Giustino Fortunato. Il Nisco ci dice come andarono le cose. Egli, Poerio, Pironti ecc. erano nella prigione di Nisida « tra condannati per delitti comuni ed una miriade d'insetti giganti nella loro specie », quando Gladstone, accompagnato da una giovane napoletana, Pasqualina Proto, che aveva in quel carcere un fratello anch'egli condannato politico, riuscì ad entrare inosservato, e, « senza alcun sospetto della polizia e dei guardiani », potette un po' intrattenersi coi patrioti ivi rinchiusi. Questo dice il Nisco; ma in verità era stato Giacomo Lacaita di Manduria a trovar modo che entrasse. Il Lacaita, allora giovane avvocato, aveva conosciuto il Gladstone, venuto a Napoli per curarvi una sua bimba, in casa di sir William Temple; e, poiché parlava speditamente la lingua inglese, l'uomo politico britannico lo volle suo accompagnatore nelle lunghe passeggiate che faceva nei dintorni della città, e durante esse gli chiese di essere informato sugli avvenimenti napoletani del '48, che avevano avuto tanta ripercussione in tutta Europa, e sugli uomini politici di quell'anno. Così nacque l'idea della visita alle loro carceri. Il guardiano del penitenziario domandò al Laicata e alla Proto chi fosse quello sconosciuto, poi lo fissò ed emise il suo giudizio: « *Mme pare nu scemo* », e lasciò che varcasse la soglia dell'orrendo carcere. Ciò che più colpì Gladstone fu lo stoicismo dei patrioti. Essi erano lì a far *cura di ferro*, come disse Poerio; ma non di sé volevano si parlasse nei Parlamenti d'Europa o nella stampa estera, bensì delle condizioni del Regno di Napoli e dell'Italia. E allora cosa fecero il Fortunato e il Pacchinedda? Non appena seppero di questa visita di Gladstone (ch'era riuscito a penetrare anche nelle fosse di Montefusco, Montesarchio, Procida ecc.), e

che aveva sapore d'innammissibile inchiesta, trasferirono Poerio, Nisco, Pironti e alcuni altri dal bagno di Nisida a quello, più infamante, di Ischia « stabilito nelle sepolture e nei sotterranei di una distrutta cattedrale, che stava a piè del castello... Questo bagno era detto di castigo, ché v'erano rinchiusi i più famosi camorristi di tutte le galere ed i galeotti più lordi di nefandi vizii », con cui i generosi patrioti furono dunque costretti a far vita comune, col ferro al piede. Identici provvedimenti furon presi a carico di Settembrini, Castromediano, Spaventa ecc., trasferiti anch'essi in più dura prigione.

Il Gladstone, come si apprende ora dai documenti degli archivi di Vienna illustrati dal Moscati, rimise copia delle sue famose lettere, prima di pubblicarle, al suo governo per averne l'assenso; e il Ministero britannico degli esteri intervenne, attraverso la Cancelleria austriaca, perché Ferdinando II avesse modificato i suoi sistemi carcerarii e mostrato una qualsiasi considerazione per i condannati politici, ch'erano uomini di pensiero, letterati e studiosi; in caso negativo il governo di Londra non avrebbe potuto opporsi alla pubblicazione delle lettere. Di ciò fu anche avvertito il principe Ruffo di Castelcicala, ministro borbonico a Londra, il quale non perse tempo a comunicare la cosa al Fortunato; ma questi non ritenne degnare l'argomento della sua attenzione, e non rispose neppure. Così le lettere di Gladstone furono pubblicate, e Palmerston ne inviò copia a tutti i gabinetti d'Europa, facendo sì che la stampa liberale di tutto il mondo le riproducesse e comentasse. Forse egli aveva i suoi scopi reconditi o almeno i suoi personali risentimenti verso il re, qualcuno diceva a causa di Penelope Smith, la moglie del fratello Carlo, che Ferdinando si ostinava a non riconoscere come principessa borbonica. Ma l'episodio della Smith, per quanto significativo, era ben poca cosa di fronte ai molti e forti contrasti che avevan diviso Napoli dall'Inghilterra, e, se influenza aveva esercitato sulla politica britannica, era nel senso che Palmerston doveva aver appreso, attraverso il principe Carlo, particolari impressionanti sulla epilessia che affliggeva Ferdinando II e che, a parere del fratello, lo rendeva talvolta irresponsabile dei propri atti.

Però per i Borboni la pubblicazione delle lettere di Gladstone fu un vero crollo morale; e il loro storico De Sivo non esita ad asserire che in quel modo Fortunato e Pacchinedda, « massoni camuffati da borboniani, iniziarono lo scalzamento della monarchia in nome del re ». Raffaele de Cesare invece, nella sua « *Fine di un Regno* », parla solo di leggerezza.

Quando Castelcicala, tornato a Napoli e non ricevuto dal sovrano, rivelò che egli aveva preavvertito a tempo il Presidente del Consiglio senza riuscire ad avere alcuna risposta, Ferdinando giocò al suo primo ministro una delle sue burle umilianti. Lo invitò la sera del 18 gennaio 1852 ad una partita di caccia per il mattino seguente; ma un'ora dopo la mezzanotte, mentre il Fortunato dormiva, lo fece svegliare di soprassalto per la consegna, a suo nome, di un plico urgentissimo. Don Giustino pensò si trattasse di rinvio della caccia, ma, apertolo, trovò il decreto, con tanto di sigillo, con cui egli era destituito dalla carica di Presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Secondo il Nisco, Fortunato esclamò: « È un vero Tiberio in sedicesimo », il che farebbe pensare, naturalmente, che il ministro in cuor suo giudicasse con asprezza il suo re; ma tutto sta a vedere se la frase fu realmente pronunciata.

Comunque va sottolineato che proprio il barone Nisco, l'ex condannato di Nisida e di Ischia, non esitò a scrivere che Fortunato « voleva esser persona, non figura di ministro », e aggiunge: « uomo di nessuna fede e di scuola giacobina, democratico di modo e scettico di coscienza, privatamente onesto e spogliatore dei cittadini nell'interesse dello Stato, di mente amministrativa sottile e colta, non poteva rimaner capo di un governo, la cui sola norma doveva essere la volontà del principe ». Ed è questo il giudizio più favorevole, sul ministro lucano: giudizio, che, come si vede, pone in certo senso il Fortunato a un livello superiore degli altri ministri, tutti servi sciocchi del sovrano.

Il re tentò allora di comprare con diecimila ducati parte della stampa britannica, a cominciare dal *Times* e dal *Morning Post*, e ne aggiunse dopo altri tremila. Non solo non riuscì nell'intento, ma vide lord Sutherland, che aveva appreso la cosa, levarsi alla Camera dei Lords a denunciare queste occulte mene: sicché non una sola parola fu scritta, nella stampa d'oltre Manica, a favore del cosiddetto « Governo della negazione di Dio ». Alcune difese di ufficio furon tentate, una dall'intendente di Bari, Mandarini, e l'altra da Agostino Magliani che poi, mutati i tempi e venuta l'Unità, fu a lungo dittatore della finanza italiana, quale ministro nei governi di sinistra (Cairolì e Depretis). Ma furon difese cui non credette nessuno.

Don Giustino morì ottantacinquenne a Napoli, il 22 agosto 1862. Non abbiamo notizia dei suoi ultimi atteggiamenti, prima e dopo l'impresa garibaldina e la caduta della dinastia borbonica. Ma il suo

amico Pacchinedda, se non fosse stato colto da morte improvvisa nel momento giusto in cui il sarto gli portava l'uniforme di ministro di Ferdinando II, non avrebbe certo sdegnato di continuare a rendere segnalati servigi nella polizia dell'Italia unita. Adesso però non c'era più da temere colpi di forbici e di rasoio contro le barbe rivoluzionarie, e un verseggiatore si poteva permettere una satira che cominciava così:

*Barba mia tenera, barba insidiata,
cresci pur libera, cresci beata,
sì che foltissima, per mio diletto,
ti vegga scendere insino al petto.*

E infatti cominciò per reazione il tempo delle barbe lunghe, vere barbe da Mosè, le barbe all'Agostino Depretis. Tutto si rovesciava, e il nome di « Don Giustino » *senior* fu anch'esso travolto dalla marea politica e oscurato dalla pubblica rampogna. Chissà se l'esempio e le disavventure del vecchio uomo di stato non influirono a tener lontano il nipote allora giovinetto, Don Giustino *junior*, a cui avevan dato lo stesso nome proprio in omaggio all'illustre prozio, dalle lusinghe del potere. Infatti molte volte gli fu offerto di divenir ministro ed egli si ostinò, come è noto, ad opporre sempre un secco e reciso rifiuto. Però con l'amico Raffaele Cotugno si sfogava: « Ferdinando II!... Partenopeo puro sangue, superstizioso, pusillanime, ignorante, ma né sciocco né brutale ». E diceva pure che alla fine « lo facevano, a torto, caprio espiatorio di colpe non sue »: comprese — bisognava però aggiungere — quelle del primo ministro Giustino Fortunato.

CARLO DE CESARE E L'ECONOMIA DELLA PUGLIA

È ormai un vecchio problema quello della interpretazione di ordine economico del nostro Risorgimento. Sin da trent'anni fa il Bourgin rilevava che il Risorgimento deve esser considerato come l'opera di una borghesia elevatasi al grado di classe cosciente dei propri interessi. Si conosce bene qual fosse il pensiero di Gramsci su questa materia, e negli ultimi anni il volume del Sereni, quello del Romeo e gli scritti del Ciasca, del De Marco, del Luzzatto, del Catalano, dell'Alatri, del Villari, del Masi, del Pedio ecc. hanno contribuito a lumeggiare il problema stesso, per quanto riguarda il Mezzogiorno. Dunque parte della borghesia meridionale, la parte più o meno lungiveggente, volle romperla in via definitiva coi Borboni e i loro sistemi e si vide spinta a favorire l'unione col Piemonte. Opere da consultare per documentarsi a tal proposito ce n'è tante, e vediamo finalmente citate con larghezza quelle, riflettenti la Puglia, di un economista che è tra i più perspicaci e meglio informati di quel periodo: Carlo de Cesare (« *Intorno alla ricchezza pugliese* », Bari, 1853; « *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia* », Napoli, 1859), nonché il noto volume del Racioppi sulla insurrezione lucana e pugliese. Il De Cesare, nativo di Spinazzola ove non si respirava aria di servile ossequio al Borbone, era compreso, da giovane, nella lista degli *attendibili* e nel 1853, in seguito a un tumulto popolare non determinato da ragioni politiche, fu carcerato e tradotto con altri a domicilio forzoso a Barletta, e tenuto colà per mesi, senza processo e senza intervento di magistrato, ma solo perché *attendibile*. Era uomo di studi severi e nel 1860 sarà prescelto come direttore (ministro) delle finanze, buon collaboratore del Presidente del consiglio Spinelli e di Liborio Romano. I suoi volumi, scritti quando Ferdinando II era nel suo periodo di assolutismo, sono, oltretutto, sereni e pacati nei giudizi.

ALTI E BASSI NELL'ECONOMIA BORBONICA.

La vera tragedia dei Borboni consistette nel fatto che una malintesa ma ferrea ragion di Stato li obbligava a non rinnegar mai il loro vecchio sistema di governo, il sistema (lo abbiamo già detto e ripetuto) cui ritenevano di dovere la loro permanenza sul trono e che si puntellava sullo spirito reazionario della plebe e su l'immota vita semif feudale del Reame. Non che essi non sentissero l'urgenza di affrontare certi problemi di natura economica connessi col progresso generale del paese. Sarebbe anzi disonesto negare l'accortezza e anche, tante volte, la tempestività della loro azione; ma la politica dinastica aveva un senso di « inesorabilità » con cui non si transigeva e, attraverso il tempo, rimaneva ferma come un macigno. P. es., l'azione svolta per limitare i poteri feudali da Carlo III e da Ferdinando IV, fu, com'è risaputo, indubbiamente provvida e anticipatrice. E del resto anche dopo il Tanucci i Borboni ebbero ministri di primo ordine, che incoraggiarono in ogni senso il lento progresso del paese: citeremo per tutti il Medici e lo Zurlo. Ma ecco che all'improvviso, come dopo il '21 e il '48, v'erano lunghi periodi di reazione durissima e soffocante. Tattica borbonica era (lo ha confermato di recente anche il Ciasca) di puntare sulla divisione degli animi e sul fatto che contadini e proprietari, proletari ed abbienti si guardavano sospettosi in campi avversi. Ma specie contro la classe media si volgevano i sospetti e i rancori del governo, ed era la classe contro la quale, all'occorrenza, si aizzavano i contadini.

Derivavano da questa evidente contraddizione tutti gli alti e bassi della politica dei Borboni: slanci subitanei e improvvisi raffrenamenti, statuti dati e ritirati, conseguenze delle leggi eversive favorite in un senso e contrastate in un altro. Tuttavia, dal Tavoliere al Fucino, sarà possibile veder le tracce, nel complesso, di una volontà riformatrice, che nel domani potrà esser citata ad esempio; e Giovanni Masi ha ragione di ricordare, a tal riguardo, la provvida legge del 1832, che aveva reso obbligatorio « l'affranco » del Tavoliere, e che aveva dato i cospicui frutti di una vera e propria riforma fondiaria. « Accanto alle numerose *masserie di campo*, già esistenti in quel vasto territorio, erano sorte nuove ditte, che avevano determinato un deciso incremento della produzione cereali dell'intero paese. Una nuova breccia era così stata

aperta nella tradizionale organizzazione agraria del Tavoliere, se è vero che in men di un trentennio il numero degli articoli catastali salì in Capitanata a 57.921 e a 42.854 quello dei proprietari ». Ora però, chiusa la parentesi del 1848, si riproponeva in termini quasi perentori il solito e scottante problema: i contadini volevano impedire, anche a costo di sommosse e di sangue, che la borghesia (le odiate *giamberghe*) estendesse le proprie possessioni e continuasse ad impadronirsi dei terreni comuni, cioè i beni demaniali. E appunto il De Cesare, nato in una delle più aride e povere zone di Puglia, osservava che, in una economia primitiva e pastorale qual era quella di allora, il poter disporre di quei terreni rappresentava non poche volte, per i miseri contadini, il cui unico capitale era una zappa, la sola e insostituibile risorsa. I giornalieri, i braccianti sarebbero letteralmente morti di fame se non vi fossero stati i prodotti spontanei del suolo, cioè quei prodotti che si potevano cogliere nel pascolo comune. Ecco dunque lo sfondo della lotta, tra contadini e ceti medii. E il Racioppi aggiunge: « La gente dei campi ha vesti, costumi, pregiudizi ed ignoranza ancora dei secoli trascorsi. La feudalità è caduta; non servitù, non corvate; eppure vive tuttora in certa soggezione alle classi alte... Però non guerra aperta o latente tra le classi. Vi è ancora tra loro il vincolo della clientela romana, del colonato latino, del comparatico veneto; così la soggezione prende forme di domestica riverenza, il dominio di patrocinio. Ma queste reliquie di mutua benevolenza ormai scompaiono; e, finché nella coscienza del contadino non sia svolta l'idea, latente ancora, della umana dignità; finché la civiltà non faccia pudore al ricco del multiforme prepoter suo, la feudalità peserà ancora su quei miseri a tenerli abbruttiti in costumi, che spesso sprizzano fuori in impeti selvaggi ». Oneste ma inadeguate parole, perché occorrerebbe un romanzo popolaresco e a forti tinte, della specie dei « *Misteri del popolo* » del vecchio Sue, per poter avere un quadro approssimativamente veritiero di quella che è stata la vita di tante generazioni di contadini meridionali, umiliati e schiacciati dal « multiforme prepotere » cui accenna il Racioppi, e che finivano col vedere nel re Borbone — così interessato a mantenerli in abiezione — il loro protettore contro le usurpazioni e gli abusi. E ai tempi di Giolitti ricordo di avere scritto articoli in cui sostenevo che i *mazzieri* di allora erano l'ultima espressione dell'eredità feudale; e, a pensarci, non avevo tutti i torti.

ATTITUDINI SPONTANEE NON MESSE IN VALORE.

I salari dell'età borbonica erano notoriamente tra i più bassi di tutt'Europa, il lavoro era abbandonato a sé stesso, e queste infime mercedi lasciavano un ulteriore margine di profitto ai grandi proprietari — che avevano sostituito dappertutto il patriziato di un tempo, ma non certo le sue tradizioni signorili, molte volte ricordate con rimpianto — : molti dei quali « borghesi terrieri » erano in Puglia, soprattutto dopo il 1850, osserva ancora Carlo De Cesare, pieni di debiti, ricchi in terre e poveri in denaro, « tanto che molti possessori vendettero a un solo le loro porzioni e così i piccoli possessori disparvero nella maggior parte »; il che però non si verificava in altre zone del Regno, p. es., l'Abruzzo. Per altro verso « la grande cultura pugliese non sa nettare il suolo che coi maggesi e col costringerlo alla sterilità; non sa coltivar meglio che coll'impiegare pochi bovi e bifolchi; non sa far risparmi che col restringere il numero degli operai necessari e diminuir loro il salario, e quindi demoralizzarli spingendoli al furto ed ai mezzi illeciti per procurarsi da campare »: testimonianza pesante, come si vede, questa dell'economista pugliese, il quale soggiungeva che il grosso proprietario « misura l'abilità del massaro dai maggiori o minori risparmi sulla mano d'opera, sulla quantità dell'avena da darsi agli animali, sulla mercede dei braccianti a giornata, e proclama eccellente quel massaro che più incrudelisce contro gl'infelici lavoratori, e che diminuisce loro il salario ».

Nelle industrie il margine lasciato dai bassi salari era sostanzialmente annullato dalla scarsa abilità degli operai: quegli operai resistenti, sobri, capaci di spirito di sacrificio, ma privi di qualsiasi istruzione tecnica; problema che, pur dopo cento e più anni, si presenta ancor oggi con tanta asperità.

Tuttavia le attitudini spontanee eran tali da destare una specie di ammirata sorpresa in coloro che le osservavano da vicino, e Carlo de Cesare metteva in rilievo, p. es., la piccola industria dei nastri di seta, che si lavoravano in Giuliano del Capo, nel Salento, e le stoffe compatte di lana e seta per uso degli ecclesiastici, eloquente prova delle possibilità di queste manifatture in Puglia: « Sembra impossibile, ovvero mirabile — egli scriveva — come povere donnicciuole, con la sola

naturale attitudine a tali lavori, abbian potuto portare a sì grande perfezione le stoffe, e trovare i mezzi opportuni a lavorarle senza soccorso di strumenti e macchine necessarie ». A Lecce si lavoravano merletti ritenuti di gran pregio, e altri a Capurso in Terra di Bari; a Gallipoli « graziosi mesolini »; a Nardò coltri « paragonabili a quelle inglesi ». Taranto primeggiava nelle manifatture di felpe, con i suoi 400 telai che lavoravano 80.000 canne di felpe all'anno; Francavilla e Massafra ne lavoravano insieme circa 10.000 canne. Fabbriche di tessuti fini di cotone con telai erano state aperte da molti anni nell'Ospizio Francesco I di Giovinazzo e nell'Opificio Fornari di Cerignola. L'industria domestica della lana, esercitata dalle famiglie contadine nelle giornate invernali, aveva ripreso a fiorire, specie in Campania ed Abruzzo. E osserva fin dal suo tempo ciò che in seguito avrebbe avuto così solenne conferma nella emigrazione transoceanica: « Fornite di telai alla Jacquard il Leccese, e vi darà i migliori scialli e le più eccellenti stoffe di seta. Date ad esso, non le macchine a vapore dell'Inghilterra per le manifatture del cotone..., ma le macchine più semplici per la filatura, l'orditura e la tessitura, e saprà lavorare le migliori tele, le coltri più fini, ed ogni altro oggetto di cotone da stare al confronto di quelle d'Olanda, del Belgio e della stessa Gran Bretagna ». C'è dell'euforia regionalistica in queste parole? Non crediamo; il De Cesare era troppo obiettivo e sereno per farlo. Le naturali attitudini, in un campo o nell'altro, delle categorie lavoratrici nel Leccese come nel Barese o nel Foggiano, erano effettivamente quelle da lui descritte. E di questa capacità e volontà di lavoro andava tenuto conto sin dall'indomani dell'Unità, per trasformare le piccole industrie autoctone in industrie vere e proprie, invece di lasciarle passivamente soffocare, insieme con le industrie siderurgiche, tessili ecc., dalla concorrenza e dal nuovo regime doganale: questa la durissima verità.

Poco dopo il 1840 (lo si apprende dal Garruba) un lanificio era stato impiantato a Gioia del Colle, nel convento dei minori riformati di San Francesco; e a Bari, verso il 1850, sorgeva una fabbrica di tessuti di lana e di cotone, dotata di una macchina, ad opera della Casa svizzera Zublin e C. Risulta da un attento studio sulla economia del Sud ai tempi di Ferdinando II, quello del prof. Domenico De Marco, che le fabbriche più importanti del Regno di Napoli lavoravano tutti i tipi di tessuti, tali da gareggiare con quelli svizzeri, francesi e inglesi, e avevano introdotto i sistemi più moderni e meglio

accreditati per la filatura, la tessitura e la stampa. Saverio De Bellis di Castellana fece del suo paese un piccolo centro industriale, e in seguito impiantò pure una fabbrica di tessuti. In tutto il Regno si contavano 100.000 tessitrici e 60.000 telai; e la prima conseguenza fu che non si vide più gente nuda per miseria nelle strade o nei tuguri, cosa che, con nostra grande vergogna, era prima assai frequente. Industrie della seta grezza e lavorata (solo la città di Catanzaro contava 19 manifatture seriche), della carta, dei colori, dei cuoi, delle calze, delle trine, dei guanti, dei cappelli avevano largo raggio di vendite, e i guanti di Napoli erano ritenuti uguali ai migliori di Grenoble, Parigi e Londra e costavan meno. A Conversano, un gentiluomo patriota, condannato dopo il '48, Biagio Accolti-Gil, aveva tentato introdurre i bachi da seta e l'industria serica.

Né si sorrida con sopportazione dell'industria siderurgica borbonica, sostenuta dallo Stato (come se oggi, in Italia, non lo sia altrettanto). Quella del Regno di Napoli era — ricordiamocene — la prima d'Italia, e le ferriere, le fonderie, le fabbriche d'armi e anche di vagoni, locomotive, caldaie per battelli ecc. avevano avuto un notevole incremento.

ARRESTARE L'INARRESTABILE.

Dunque — lo abbiamo già detto innanzi — le industrie allora c'erano. Ma, cosa strana, la contraddittoria politica della dinastia borbonica portava da un lato a favorire le industrie e i commerci, anche perché Ferdinando II e i suoi ministri vedevano quali vantaggi, dal lato finanziario, ne traeva lo Stato; e dall'altro a impedire che questa rifioritura economica avesse conseguenze nel campo politico, cioè ad arrestare l'inarrestabile. Sicché ora ci tocca « voltar la pagina » e dire perché si aveva ragione di aspirare al nuovo. Ricordiamoci che tutto, assolutamente tutto, veniva allora veduto attraverso le lenti giallognole delle prevenzioni politiche: i buoni dall'una parte e i reprobî dall'altra, come negli affreschi della Cappella sistina; e tra i buoni, favoriti del governo, c'erano purtroppo le categorie più indegne, le categorie sfruttatrici.

Sin dal 1846 erano stati ribassati, è vero, i dazi di importazione su oltre 110 voci. Ma non bastava, e la parte più intelligente del ceto

medio, che non intendeva essere ancora e sempre vittima dei « grandi protetti » della dinastia, domandava ben altro: domandava si uscisse finalmente e senza mezzi termini dalla fase dell'« *acqua santa e acqua salata* », che comprimeva e soffocava l'economia del Sud, e di immettersi nel circolo vivo e vitale degli affari dell'Europa progredita. Si sa bene che il porto di Gallipoli era il gran centro di esportazione dell'olio di oliva — l'olio puro e odoroso di Puglia, non alterato e sofisticato come quello d'oggi —; ed altri prodotti importanti per l'esportazione erano i cereali e i legumi. Però i trasporti per via terra risultavano assai costosi per mancanza di strade, e l'impulso dato alla marina mercantile, che in Puglia aveva raggiunto ben 12.086 tonnellate, era anche in attinenza al fatto che essi si svolgevano soprattutto via mare. E poi i pesi e le misure differivano da provincia a provincia, talvolta da comune a comune: altro gravissimo impedimento per il commercio. Ma anche nel settore oleario si osservano segni di vita nuova, che richiamavano, anche a Bari, stranieri esperti nel lavoro di esportazione, come p. es., Felice Garibaldi.

Il ceto medio, in Puglia come nelle altre regioni del Sud, non tollerava che ad arricchirsi in virtù della politica del regime fossero soltanto, o specialmente, i monopolisti, gli usurai e i grossi proprietari. I monopolisti dominavano da padroni il settore industriale, i cui monopoli si chiamavano privative, e vivevano all'ombra dell'alta protezione doganale e dell'aperto favore governativo, come una vera classe privilegiata. L'usura e la pignorazione prendevano alla gola la piccola e media agricoltura bisognosa di prestiti, e ciò a malgrado di alcune providenze di Ferdinando II (successive all'attentato di Agésilao Milano), in materia di monti frumentari e di fedi di credito. Queste smodate usure — dice ancora Carlo de Cesare — avevano fatto la ricchezza di taluni che sino a ieri possedevano poco o nulla, onde si era sparsa la convinzione che speculare fosse più lucroso che seminare, e non pochi proprietari avevano venduto il podere per divenire, « da onesti possidenti e agricoltori industriosi, sfacciati speculatori e impudenti usurai ». I contratti agrari erano di una immoralità di cui si poteva avere esempio solo nella vicina penisola balcanica, ch'era ancora in mano ai Pascià turchi; e ad Andria, Barletta, Trani, Corato, Ruvo, Terlizzi, questi contratti determinavano la « desolata miseria dei contadini che li avevano accettati e la ricchezza di non pochi proprietari ». Il commercio del grano e dell'olio era in gran parte monopolizzato da Napoli, e i medi e specie i piccoli granicoltori ed olivi-

coltori erano alla mercè di quest'altra categoria di esosissimi monopolisti, e si vedevan costretti a vendere il loro grano a un prezzo di venti o trenta per cento inferiore a quello reale. Lo stesso accadeva per l'olio. *Ergo*: occorreva dare uno scossone a questa politica, che smorzava le migliori energie, e farla crollare.

Il Regno di Napoli era un po' come una caldaia ad alta pressione, che prima o dopo doveva mandar per aria il coperchio-dinastia. Non si poteva rimanere sostanzialmente immoti tra un feudalismo duro a morire e incoraggiato a sopravvivere, e una plebe mantenuta in istato di servitù. Sì, era vero che Ferdinando II aveva adottato molti sensati provvedimenti, aveva talvolta dimostrato un accorto buon senso, aveva fatto una politica estera indipendente. Ma intanto voleva evitare la formazione di una vera e propria borghesia capitalistica, capace di una certa larghezza di idee, e non sapeva liberare l'economia pubblica dagli artigli dei monopolisti e degli usurai, cioè dei grandi parassiti. Autorizzava il « telegrafo elettrico », ma intanto concepiva il timore che le ferrovie (quella per la Puglia era stata progettata da tanti anni) potessero far circolare le idee nuove liberamente per il paese, che invece doveva rimanere nel suo sopore, nel suo dolce dormiveglia. E il regime fu alla fine vittima di questa perenne e un po' comica altalena, di questa eterna fatica di Sisifo. Grandi trasformazioni si erano realizzate, nessuno lo nega, in quelle zone ove la borghesia terriera aveva lavorato con intelligenza e aveva potuto avere una certa disponibilità di capitali — citiamo per tutte la piana salernitana —, e comunque l'opera delle Società economiche si era rivelata superiormente utile, a cominciare da quella di Bari, intorno alla quale si erano raccolti tutti gli studiosi locali dell'economia, gli appassionati dell'agricoltura, i credenti in un miglior avvenire. Ma grandi sperequazioni si osservavano, nel bilancio statale, tra le opere pubbliche eseguite a Napoli e in Terra di Lavoro e quelle di altre regioni meridionali, nonché tra il continente e la Sicilia, il che dava esca al separatismo siciliano sempre risorgente. L'unità economica del Mezzogiorno era tutt'altro che raggiunta, e del resto la stessa prima ferrovia, inaugurata il 3 ottobre 1839 da Ferdinando II tra Napoli e Portici, col programma di prolungarla dall'una parte sino a Castellamare e dell'altra sino a Nocera, obbediva al criterio di favorire la grande zona industriale, ch'era in pieno incremento, nei pressi di Napoli. Pietrarsa, centro dell'industria siderurgica, era infatti nelle vicinanze di Portici, a Castellamare c'erano i cantieri navali e le industrie tessili si trovarono nei pressi di

Nocera. Quindi era naturale che si parlasse di zone privilegiate e di zone dimenticate. Anzi, a parere del Moscati negli ultimi anni di Ferdinando II il dislivello tra zona e zona si accrebbe: « nelle campagne restano ancora le forme primitive di credito, un misto fra beneficenza ed attività creditizia, monti frumentari, monti di pietà; e si pensi che su mille monti frumentari esistenti nel Regno nel 1860, non v'è nessuna cassa di risparmio, ed una sola filiale del Banco di Napoli, a Bari, concessa da Ferdinando II soltanto nel 1857! In conclusione: arretratezza dei mercati locali, estrema povertà di consumi, e, malgrado la propaganda delle Società economiche favorevoli all'introduzione delle macchine e dei nuovi procedimenti produttivi, difficoltà di diffusione del processo di rinnovamento dell'agricoltura. »

SI APRIVA IL CANALE DI SUEZ.

Non si gravava, è vero, sui contribuenti e non v'era disavanzo nel bilancio statale. Ma l'intervento dello Stato era inadeguato, insufficientissimo per creare un ambiente favorevole all'iniziativa economica dei privati. « Il governo si prodigava in consigli, premi, incoraggiamenti, mostre, ecc., ma gli ostacoli oggettivi (la inadeguatezza della rete stradale interna, lo scarso sviluppo di porti collegati con vicini centri di produzione, l'assenza di una qualunque politica creditizia, ecc.) erano più forti di tutti gli espedienti propagandistici e accademici » dice ancora, e dice bene, il Moscati.

Solo mentr'era alla fine il taglio dell'istmo di Suez, il governo borbonico comprese che occorreva indirizzare un certo sforzo costruttivo verso la Puglia — ferrovie e porti, a cominciare dai porti che eran centri tradizionali di esportazione di grano e di olio —, cioè verso la regione nella quale in quegli anni v'era stato un sia pur relativo incremento tecnico, e i cui prodotti, dal '56 in poi, avevano elevato il volume complessivo dell'esportazione napoletana. Si veda dunque quali erano le storture del governo borbonico, lento a provvedere e, purtroppo, lento a comprendere. E il capro espiatorio doveva essere proprio quel povero Francesco II, che con tutte le sue tare ereditarie, era animato dalle migliori intenzioni, e le cui qualità politiche, a un'obiettiva indagine storica — come ha ultimamente osservato il Mondini — « risultano assai superiori a quelle che una maligna propaganda ha consacrato alla sua nomea ».

Mancavano le banche (era troppo poco un istituto a Napoli e un altro a Palermo), e si sa bene, qual era stata la risposta data da Ferdinando II ai ricchi contantisti che volevano aprirne una. I capitali quaggiù dovevano rimanere inoperosi e inerti, mentre in altre regioni della penisola, ove la borghesia era di cent'anni innanzi alla nostra, c'era tanta febbre di iniziative e d'azione. Bisognava dunque finirla, bisognava rompere queste maglie di ferro, le maglie della feudalità superstite; e solo l'Unità avrebbe potuto risolvere in pieno questi problemi, allargare i nostri orizzonti di vita, farci uscire da uno stato d'inferiorità ormai incompatibile con i tempi. Peggio per noi se, nel trapasso di regime, non sapemmo farci valere, non sapemmo difendere i nostri interessi e la nostra economia, non sapemmo difendere nemmeno la nostra legislazione, ch'era tra le migliori e le più evolute; non sapemmo difendere le stesse posizioni conquistate nell'ultimo decennio del regime borbonico, e non capimmo che, senza le necessarie garanzie, indispensabili per evitare disarmonie e fratture economiche, l'unione di una zona in grandissima parte agricola come il Mezzogiorno, con zone industriali più progredite avrebbe reso ineluttabilmente il Sud tributario degli'interessi del Nord.

Questo fu dunque il retroscena di ordine economico dell'« anno dei miracoli », il 1860. L'unità era, fuori dubbio, l'unica soluzione nella quale si potesse confidare; ma all'entusiasmo patriottico, all'ardore della fede, all'eroismo dei martiri, non corrispose da parte nostra — è qui necessario ripeterlo — la necessaria preparazione tecnico-amministrativa. Avevamo, sì, una preparazione particolare e provinciale, conseguita attraverso le Società economiche; ma mancava quella di ordine generale per tutto il Mezzogiorno, e mancavano gli studi comparativi con le altre parti d'Italia.

In ogni modo, quando Garibaldi sbarcò in Sicilia, quando passò sul continente, il processo di disfacimento della società borbonica era già a buon punto, e la suprema speranza era nell'esercito, che aveva assorbito tanta parte delle entrate statali. Le camicie rosse e le insurrezioni popolari diedero a quella società malata il colpo di grazia, e l'esercito borbonico, con i suoi lancieri e dragoni, con le sue divise fiammanti, i suoi alamari, i suoi alti cappelli a pelo, crollò combattendo per una causa perduta.

GARIBALDI COME MASANIELLO

Abbiamo visto che il Racioppi, lo storico lucano, pone in prima linea, fra i partecipanti alla insurrezione della sua regione, nel 1860, « il ceto dovizioso della società », i rappresentanti « dell'intelligenza e delle liberali professioni », e confina all'ultimo posto, con un certo dispregio, « gli uomini del contado », ch'eran per giunta « tra il sorpreso e il balordo ». Ma non aggiunge, il Racioppi, che questa sia pure imbarazzata adesione da parte dei contadini aveva, in ogni caso, un sostanziale e innegabile significato, in quanto dal 1799 in poi la plebe meridionale era stata, come si sa, sempre ostile ai novatori: ostile ai « galantuomini », che credevano nella libertà, nella Patria e in tante altre cose che essa non capiva, o capiva poco e male. Quella plebe aveva fame — ecco tutto —, portava addosso luridi stracci invece di panni, si sentiva la vittima predestinata di tutti i soprusi, e si era messa tante volte dalla parte del re perché persuasa — lo abbiamo detto e ripetuto — che il re, a lasciarlo fare, fosse ben capace di raffrenare l'eterno prepotere dei signori. Che dunque ora questa misera e abietta gente sentisse anch'essa il fascino di Garibaldi liberatore della Patria era quasi miracoloso; però essa, pur esprimendosi con difficoltà e in gergo, già parlava di bisogni primordiali da soddisfare e di terre da spartire; e faceva di Garibaldi il Masaniello dell'età moderna.

Bastano queste poche considerazioni per comprendere quale dramma politico-sociale maturasse nel Mezzogiorno al sorgere del nuovo Stato italiano, con l'affrettata unificazione che era ben lungi dall'unità di spiriti, dall'equilibrio economico, dall'armonia di interessi che sono la premessa necessaria per la prosperità degli Stati e per la loro concordia civile. La stessa frase del D'Azeglio sull'Italia fatta e gl'italiani da fare,

poi ripetuta a tutto spiano, aveva un ben duro e preciso significato. Ma l'assurdo della situazione era nel fatto che settant'anni di congiure, di carceri, di patiboli, di barricate, di guerre davano un indubbio diritto a noi meridionali di aspirare a un'epoca nuova e a una nuova società, e che intanto nessuno dei nostri pionieri e martiri avrebbe mai presagito che la conclusione di tanti sacrifici e di tanti ardimenti dovesse consistere nella semplice estensione al Regno di Napoli del centralismo piemontese. Niente dunque rivoluzione, ma semplice trapasso di regime, e per giunta, nella maggior parte dei luoghi, con la stessa classe dirigente, educata — o per meglio dire diseducata — alla scuola e con le memorie della peggiore feudalità di tutta la penisola.

Vi sono raccolte documentarie di quei mesi del '60 veramente espressive; vi sono lettere inviate agli intendenti e ai sindaci borbonici, che erano minacciose e insultanti, ma denotavano lo stato d'animo del paese, in cui si attendevano mutamenti radicali e immediati, anzi capovolgimenti di situazioni locali, familiari, finanziarie, morali.

Così dunque, con queste ansie e queste speranze, giungemmo all'Unità, che noi per primi avevamo, nel Sud, presagita e sospirata, ma che, per il modo come le cose si andavano svolgendo, per il crollo improvviso e fragoroso del Regno di Napoli, e per la mordace irruzione che d'allora in poi colpì non la sola dinastia borbonica ma l'esercito, la flotta, la organizzazione statale, le stesse popolazioni del Sud e i briganti che ne infestavano le campagne, non era certo cementata (ci siamo su questo punto già soffermati) da reciproca comprensione, dalla necessaria preventiva intesa, peraltro assai difficile, sulle diverse economie da fondere e sugli interessi collettivi da difendere: dal che appunto derivarono tanti sciagurati malintesi, che anche ora, a cento e più anni di distanza, sono tutt'altro che scomparsi.

Però, intendiamoci. Noi meridionali non avemmo, è vero, né l'era nuova né la società nuova; ma uscimmo dal piccolo guscio della nostra vita di un tempo, cominciammo a far raffronti fra noi e le altre regioni, allargammo il nostro orizzonte di vita e ci sentimmo, via via, non solo italiani ma europei. Superammo, e stiamo ancora superando, prove difficilissime, e ci deliziammo con una legislazione livellatrice che non teneva alcun conto della economia e della storia; ma l'Unità è un fatto storico troppo grande — per il Nord come per il Sud — perché possa essere misurato al solo metro degli interessi materiali e immediati. È una soluzione, insomma, che deve dare i suoi frutti nei secoli.

e noi meridionali dobbiamo saper trarre da essa tutto il bene possibile, ancora e molto più di quanto non abbiamo saputo fare nel passato.

Torniamo ora alla storia del '60 in Puglia, all'indomani dell'insurrezione lucana, e ricordiamoci sempre che anche questo lasciarci collocare in terza fila, o in nessuna fila, nella storiografia ufficiale — senza il menomo rispetto per la verità dei fatti —, nel movimento di pensiero e d'azione che condusse l'Italia all'Unità, ha avuto enorme peso a nostro danno. Non si vive di solo pane. Dunque i comitati insurrezionali pugliesi operavano fin dal 1857, fin dal tempo di Pisacane, ed erano sbocciati dai vecchi nuclei carbonari e mazziniani, il che vuol dire che avevano decenni di tradizione patriottica. Anzi alcuni di questi nuclei, ora chiamati « centurie », risalivano, nientemeno, come fondazione, al 1794 e 99. Nel '60 le forze moderate e monarchiche si fondavano con esse, nel movimento di convergenza politica che era determinato dalle circostanze così eccezionalmente favorevoli; ma si fondavano per avere, come infatti ebbero, il decisivo sopravvento.

Nacqui tra i primi palpiti e dolori
dell'Era nuova, e adulto mi rapiro
della « *Giovine Italia* » i primi albori
che a libertade le sue porte apriro,

poetava il sacerdote Don Modesto Colucci di Alberobello, che aveva ardentemente creduto nell'era nuova, prima seguace di Mazzini e poi di Gioberti, e che era stato processato e condannato nel '48. Ora però anch'egli acclamava Garibaldi. Cavour era sì un genio politico, ma impersonava la ragion di Stato, talvolta così gelida. Garibaldi invece era vicino al cuore di tutti, e i comitati insurrezionali, i giovani in preda all'entusiasmo, le folle che scendevano nelle vie e nelle piazze deliravano solo per lui.

Il governo provvisorio di Altamura, con alla testa Luigi de Laurentiis, Vincenzo Rogadeo e Teobaldo Sorgente, aveva poteri dittatoriali, diramava i suoi ordini nella intera Terra di Bari, era in continui rapporti col resto della Puglia. Esso informava giorno per giorno le popolazioni sulla trionfale marcia di Garibaldi in Calabria, ove il forte e agguerrito esercito borbonico, che avrebbe potuto battersi con ogni probabilità di successo, era come soggiogato dal fascino del Nizzardo, circondato dall'aureola della sua invincibilità, e si ritirava senza colpo ferire. Lo stesso colonnello Boldoni, così devoto a Cavour, pubblicò,

al suo giungere a Bari, un manifesto, in cui incitava « all'armi nel sacro nome d'Italia », ma non citava Vittorio Emanuele e inneggiava solo a Garibaldi. Però i giorni passavano e Bari non si moveva, onde il padre Eugenio Covelli di Gioia, che vedeva la insurrezione e la lotta senza quartiere contro il Borbone e gli elementi retrivi come una santa crociata da combattere in nome di Dio e della Patria, rimproverava ai baresi (in verità molto favoriti dal governo borbonico, specie negli ultimi tempi, e troppo dediti ai commerci e agli affari) questo loro indugio, che tuttavia si spiegava con la presenza in città delle truppe rege comandate dal generale Flores, e col fatto che a capo del comune era un uomo estremamente accomodante, cioè il sindaco Giuseppe Capriati, che l'anno innanzi aveva ricevuto con tanta pompa Ferdinando II, e che ora funzionava anche da intendente della provincia. Ma Nicola Gabriele Tanzi — il nobile gentiluomo che nel 1857 era stato destituito dalla carica di sindaco perché sospetto quale settore e che Ferdinando II aveva pertanto espulso dallo squadrone della guardia d'onore — lavorava nel segreto perché ufficiali e soldati disertassero dalle file dell'esercito borbonico; e per conto loro gli *attendibili* politici, così perseguitati al tempo degl'intendenti Ajossa e Mandarini, e gl'instancabili cospiratori della libreria De Stefano e della farmacia Brandonisio spingevano all'azione immediata e ardita: il che veniva fatto contemporaneamente dai patrioti e agitatori, delegati a questo fine dal comitato insurrezionale di Altamura.

In risposta il generale Flores fece trovare una mattina i cannoni puntati in piazza dell'Intendenza e occupati i punti strategici, come si ricava dalle cronache del tempo; (lo testimonia il Lasorsa, nel suo lavoro su « *La vita di Bari nel sec. XIX* »), e lasciò spargere la voce che la truppa, ch'era in assetto di guerra nei suoi quartieri, tra S. Pietro e S. Chiara, avrebbe saccheggiato la città. Forse il proposito del Flores era solo quello di costringere alla fuga gli avversari della dinastia regnante e di arrestarne i capi, ma l'allarme si propagò in un baleno da Bari vecchia alla nuova, e la Guardia nazionale, comandata da Giambattista Sagarriga Visconti, diede fiato alle trombe, come nei momenti di pericolo. Il popolo si armò. La gente di mare si riversò al porto vecchio, e Vitantonio Di Cagno incitò marinai, pescatori, calafati, padroni di paranze e di barche a difendersi strenuamente se assaliti. Lo stesso fece in piazza Mercantile mastro Mauro Buonvino, che poi fu il tecnico-costruttore dell'Ateneo, e che adunò i muratori, armati

di martelli, scalpelli, mazze ecc. Le donne e i bambini si chiusero nelle case, come testimonia il Lasorsa. La tensione era tale che un nonnulla avrebbe potuto provocare un eccidio. Ma un patrizio che godeva di molta autorità ed era un buon patriota, Domenico Sagariga-Visconti (legato segretamente a Garibaldi fin dal tempo in cui a Bari dimorava il fratello dell'Eroe, Felice), si recò dal generale Flores, e lo richiamò con cortesi ma ferme parole al suo senso di responsabilità: se la truppa usciva in istrada pronta a caricare la folla ammassata in piazza Mercantile, le conseguenze sarebbero state gravissime. Il generale Flores gli domandò se egli era pronto, come persona, a rendersi garante dell'ordine pubblico: « Sì — rispose il Sagariga senza esitare — ma a condizione che la truppa resti in caserma ». E il generale Flores si rese finalmente conto della situazione, e sospese o rinviò la progettata operazione. La polizia borbonica si vendicò di Vitantonio Di Cagno, il cui volto era ornato d'una barba tra le peggio indiziate, la famosa barba « alla Cavour », sebbene meno corta di quella del gran Conte, e definita nientemeno, nelle segrete segnalazioni ufficiali, « barba all'Unità d'Italia ». La polizia volle dare quindi ancora un altro saggio dei suoi ben noti sistemi punitivi: i suoi agenti circondarono il Di Cagno, lo immobilizzarono, e gli rasero « a sangue », come si diceva, l'odiata barba, cioè senza sapone e con un vecchio rasoio arrugginito. Ma quella fu forse l'ultima loro bravata. Ormai l'insurrezione dilagava, e il Flores ebbe ordine di raggiungere subito Avellino, con parte della truppa disponibile, per soffocare i moti ivi scoppiati. Partì infatti a rotta di collo; ma per via fu arrestato con la famiglia, a Grottaminarda. Secondo il De Cesare l'ordine di arresto fu dato dal vecchio Lorenzo De Conciliis, che, nella sua veneranda canizie, era alla testa dell'insurrezione ad Avellino. Altri dice che ad arrestare il Flores fu il patriota lucano Rocco Brienza, un prete di legato, in nome dei comitati rivoluzionari.

VI

GARIBALDI E LA PUGLIA

Sette settembre 1860: entrata di Garibaldi a Napoli, fine virtuale del Regno delle Due Sicilie, congiunzione del Sud col Nord della penisola con la continuità di territorio che Cavour stabilì pochi giorni dopo attraverso le Marche e l'Umbria. Quale parte ebbe la Puglia in questa soluzione unitaria, che sino a pochi mesi prima era parsa chimerica alla stessa diplomazia straniera accreditata presso le corti di Napoli e di Torino?

La Puglia, è noto, non fu toccata da Garibaldi nella sua marcia; però è un fatto che taluni pugliesi ebbero parte addirittura determinante nella sua vittoria. I pugliesi che facevan parte dei Mille furono: Nicola Mignogna di Taranto, tesoriere della spedizione, l'uomo che sin dalla prima giovinezza aveva creduto in Garibaldi e Mazzini, fustigato a sangue dalla polizia borbonica perché rivelasse i nomi di altri cospiratori, senza che si riuscisse a farlo parlare, e che, a lato di Giacinto Albini, aveva capitanato l'insurrezione lucana, che si estese in Puglia; Giuseppe Fanelli oriundo di Martina, uno dei primi socialisti che abbia avuto l'Italia — di quel socialismo nato, come quello di Pisacane, all'ombra degli ideali del Risorgimento —, che purtroppo non aveva fatto buona prova come organizzatore della spedizione di Sapri, ma che, combattendo fra i Mille a Calatafimi, meritò l'encomio di un insuperato giudice di virtù guerriero, Nino Bixio; il maggiore medico Cesare Braico di Brindisi, compagno di carcere di Poerio e Settembrini, con loro imbarcato per l'America, con loro approdato in Inghilterra, e che anch'egli fu, quale combattente, lodato da Bixio; Vincenzo Carbonelli di Taranto, che il 15 maggio '48, a Napoli, si era battuto con

tanti suoi corregionali contro gli svizzeri di Ferdinando II; Francesco Raffaele Curzio di Turi, poeta e soldato, colui che nel '48 avrebbe voluto, con Cozzoli, Del Drago e Nisio, effettuare la marcia dei pugliesi e dei lucani su Napoli, insieme con i calabresi, e che era stato ferito prima che Garibaldi giungesse allo Stretto; Filippo Minutillo di Grumo, indomito direttore dell'artiglieria e del genio garibaldini; Francesco Colucci, valoroso figlio di Bari, giornalista; Guglielmo Gallo di Molfetta, anch'egli compagno di Cozzoli nel '48, poi milite della Repubblica Romana, e che Garibaldi aveva fatto con altri sbarcare a Talamone per deviare l'attenzione e celare lo scopo dell'impresa; Moisè Maldacea di Foggia, che aveva seguito Guglielmo Pepe a Venezia nel '48, e che ora diede indimenticabili prove di valore e di abnegazione; il prode tenente colonnello Presbitero di Ortanova; il comandante Liborio Romano di Molfetta (da non confondersi con l'omonimo ministro), che ebbe tanta parte negli avvenimenti di Bari del '60; l'audace giovane Luigi Centola di Bitonto.

Non si dica che questi volontari pugliesi furon pochi, specie, p. es., se messi a raffronto con quelli affluiti dalle province settentrionali. È un argomento che non calza, e sul quale ci siamo già soffermati in altra parte del volume. Compito dei pugliesi era quello di esser pronti ad insorgere, ed essi l'assolsero. Genova peraltro, ove si facevano gli arruolamenti, era allora molto lontana, e dalla Puglia la si raggiungeva quasi sempre per via mare. A Crispi, per esortarlo ad agire, era pervenuto un telegramma da un gruppo di esuli pugliesi in Grecia, e la prima firma era quella di Don Felice Nisio di Molfetta, che, come sappiamo, era stato condannato a trent'anni di ferri.

Ma quanti furono i pugliesi che, specie dopo lo sbarco in Calabria, seguirono Garibaldi sino al Volturno? Ricordo di avere interpellato qualcuno fra i volontari garibaldini di quel tempo, come il senatore Nicola Melodia di Altamura e il capitano della brigata « Peuceta », Andrea Cisternino di Castellana. Il primo, che prese parte ad uno scontro alla vigilia della battaglia del Volturno, diceva che i volontari accorsi dalla Puglia erano centinaia ed egli ne incontrava ogni momento; il secondo era del numero dei delusi, perché, arruolatosi per seguire Garibaldi, fu invece mandato con molti altri giovani nel Vallo di Bovino per combattere i briganti assoldati dagli agenti borbonici, impresa forse più perigliosa, ma non altrettanto fascinosa. In ogni modo, moltissimi nostri comuni diedero i loro volontari, le loro camicie rosse;

questo è certo, e pensiamo che una documentazione quasi completa non sarà difficile ad aversi.

Garibaldi peraltro sapeva da anni che a Bari e in Puglia poteva contare su amici devoti. Non dimenticava infatti che il suo diletto fratello Felice, più giovane di lui e a lui rassomigliante con la sua barba bionda e gli occhi celesti (però era più alto e di una grande distinzione) era stato per diciassette anni a Bari, dal 1835 al 1852, esportatore di oli, rappresentante della Casa Avigdor, Airè e fils e, dopo, di quella Sue. «Elegantissimo nel vestire, fine nei modi, parlatore simpatico ed efficace, mostrava sempre, con una certa ostentazione, un bellissimo orologio a ripetizione, che usava consultare più del bisogno»: così lo descrisse uno che lo conobbe da vicino; e il Guerzoni aggiunge ch'era «gran cacciatore di donne». A Bari era vissuto a continuo contatto con commercianti come i Diana, della stessa famiglia di quel Vito Diana che aveva per primo introdotto in provincia la *Giovine Italia*. Nel '48, come abbiamo veduto, era entrato a far parte della Guardia nazionale e aveva sottoscritto la famosa «manifestazione della deputazione municipale» cioè la fiera requisitoria di Giuseppe Bozzi, e partecipato alla Dieta del 2 luglio. Infine dovette abbandonare Bari per volere dell'intendente Ajossa, che lo dipinse come «operoso spacciatore di sovversive notizie», e che, attraverso lui, temeva suo fratello. Morì ancor giovane, a quarant'anni, e lasciò a Giuseppe trentacinquemila lire (anzi, per esser precisi, 35.250) che allora valevano un patrimonio: tanto è vero che con esse l'Eroe acquistò la prima metà dell'isola di Caprera. Quindi il ricordo di Felice si congiungeva in lui con quello della Puglia: e c'era chi assicurava che egli fosse una volta venuto a Bari sotto altro nome a visitar Felice; ma non si ha alcuna conferma della notizia.

Ora, entrando a Napoli il 7 settembre, Garibaldi non poteva non essere particolarmente soddisfatto dell'opera di alcuni pugliesi: di Nicola Mignogna anzitutto, ch'egli chiamava «l'uomo puro», e che era stato il previdente e onestissimo tesoriere dei Mille (il «tesoro» consisteva in cinquantamila lire alla partenza da Genova, che si eran ridotte a ventimila, quando, giunti a Palermo, si erano superate le difficoltà maggiori, erano stati arruolati i «picciotti», e le file crescevano di giorno in giorno, e quindi crescevano le spese). Il passato di Mignogna era tra i più audaci, e su lui e su Giuseppe Libertini, che erano, allora, con Ricciardi e Zuppetta, i capi della sinistra pugliese,

vi sono i noti giudizi di Garibaldi e Mazzini. C'era voluto il montanaro senso di misura di Giacinto Albini per mettere d'accordo un uomo dal vulcanico temperamento del Mignogna col fermo e prudente emissario cavouriano, il colonnello Camillo Boldoni di Barletta, colui che — lo diremo in seguito — consigliò a Cavour, e fu saggio e previdente consiglio, di far passare nell'esercito piemontese i soldati fuggiaschi dell'esercito borbonico; gran parte del brigantaggio degli anni posteriori sarebbe stato evitato, sol che si fosse seguito questo consiglio.

Mignogna, Libertini e i loro amici volevano, si sa bene, l'Unità senza l'annessione al Piemonte; volevano, con Crispi e Nicotera, che si marciasse da Napoli su Roma per liberarla, e poi su Venezia per completare il programma unitario. Nicotera, anzi, d'intesa con Bertani (consenzienti Garibaldi e Mazzini), voleva fare, col corpo di volontari, tutti repubblicani, già pronto in Toscana, l'audace tentativo di entrare dal nord nello Stato Pontificio e di anticipare l'azione piemontese nell'Umbria e nelle Marche. Ciò che Francesco II non fece per pusillanimità volevano farlo i garibaldini, per accerchiare di lontano Roma e tentare di risolvere a modo loro l'intero problema politico italiano. Ma Cavour sapeva quali tremende minacce si profilassero all'orizzonte, con l'Austria che andava ammassando truppe alla frontiera, ed era pronta a mandare centomila uomini contro il Piemonte e i garibaldini, e la Russia ed altre potenze che eran d'accordo con lei. Per giunta il Bertani, il cui nome non ha avuto, nemmeno in occasione del centenario del 1860, il risalto cui avrebbe pieno diritto, concepiva la spedizione dei Mille e l'insurrezione del Mezzogiorno come l'inizio di una vera e propria rivoluzione sociale italiana, sull'esempio di quella tentata da Mazzini a Roma nel '49: di qui il contrasto profondo con Cavour, il quale invece voleva passare agli occhi dell'Europa come colui che salvava l'Italia dall'estremismo mazziniano, e la costringeva a scegliere fra lui e Mazzini.

Un altro pugliese aveva intanto dato al successo di Garibaldi un contributo di rilievo: Giacomo Lacaita di Manduria, quegli che era stato esiliato nel 1851 da Ferdinando II per aver fatto da guida al Gladstone durante la visita alle carceri napoletane e che, stabilito a Londra, aveva intessuto una fitta rete di relazioni personali. È nota la versione, accreditata dall'autorità di Pasquale Villari, che il Lacaita, col suo tempestivo intervento presso lady Russell fosse riuscito ad otte-

nere che il ministro Russell interrompesse un suo colloquio, che poteva essere impegnativo, con l'ambasciatore francese Persigny, il quale stava proprio allora proponendo al governo britannico di associarsi a quello francese per impedire a Garibaldi il passaggio dello Stretto. L'unione delle due flotte, la francese e l'inglese, le due maggiori del mondo, a protezione della Calabria contro le camicie rosse, era davvero un grandissimo pericolo (Francesco II aveva a questo fine inviato in missione a Parigi e Londra il marchese di Polignano a mare Augusto La Greca, ministro dei lavori pubblici nel governo costituzionale). Per stornare questo pericolo Cavour aveva convocato il ministro britannico a Torino Hudson, nostro buon amico, e questi aveva consigliato a sua volta di rivolgersi al Lacaita, dati i suoi rapporti personali con i Russell; e Cavour si era quindi affrettato a interessare Lacaita, che, sebbene infermo, aveva agito immediatamente. La dichiarazione fatta l'indomani da Palmerston, che cioè l'Inghilterra non poteva associarsi al piano francese perché intendeva restar fedele al principio del non intervento, sarebbe stata così la conseguenza dell'azione svolta dal Lacaita, come anche la nota diplomatica trasmessa da Londra a Parigi, con cui si faceva sapere che l'Inghilterra avrebbe considerato come « casus belli », l'intervento della flotta francese. Sennonché questa versione, in verità un po' semplicista, è stata poi contestata non come fatto in se stesso ma come importanza determinante ai fini della politica britannica. Comunque, anche se non decisiva come dapprima si era creduto, l'opera del Lacaita è sempre da rilevare. La verità è che, con l'impresa garibaldina e con le vittorie di Calatafimi, di Palermo e specialmente di Milazzo, era franata tutta la politica estera seguita sin dal secolo innanzi dall'Inghilterra in Sicilia, con le note pretese di protettorato sull'isola. Qui Mazzini era stato davvero profeta: occorreva riscattare la Sicilia — egli diceva da anni — dalla minaccia egemonica britannica, per poter fare lo stesso contro la Francia a Napoli, cioè contro le ambizioni murrattiste. Forse quindi le linee della politica inglese in Italia erano tracciate già prima dell'intervento del Lacaita; ma in ogni caso quel commosso e commovente appello di un esule italiano giovò moltissimo, alla vigilia delle dichiarazioni di Lord Palmerston, alla nostra causa: leggere, in merito, il Macaulay Travelyan.

V'era poi una nobile dama del Salento, che Garibaldi conosceva per il suo coraggio indomabile, compagna com'era stata del Mignogna nelle cospirazioni e negli ardimenti, e anch'ella incarcerata e condan-

nata dai Borboni: Antonietta De Pace di Gallipoli, che fu a lato di Garibaldi nell'ultimo tratto del trionfale viaggio, da Salerno a Napoli, in quella giornata indescrivibile del 7 settembre, quando tutti gli uomini gli gridavano il loro evviva come in preda a un improvviso delirio, e tutte le donne volevano baciare.

Da Masaniello in poi, mai si era vista Napoli per istrada come quel giorno. Il popolo napoletano tornava dunque, dopo due secoli, ad esser soggetto della propria storia? Pareva di sì, e Garibaldi era stato l'uomo del prodigio: ma purtroppo anche la sua rivoluzione svaporò come quella di Masaniello. L'annessione fu logica e fatale, ma pesante e ferrea; fu il rullo compressore che schiacciò tante illusioni: prevalse insomma la glaciale ragion di stato, che talvolta irride agl'ideali.

Ma chi fu — a prescindere dal magnetico fascino di Garibaldi —, chi fu il vero artefice del 7 settembre 1860?

Se il Borbone avesse voluto seguire, come si temeva, la tattica del 15 maggio 1848, Napoli sarebbe stata sconvolta da un eccidio ancora più spaventoso di quello di allora, e i napoletani lo avevano temuto sino all'ultimo momento. Il ministro che — giovandosi, è onesto riconoscerlo, della istintiva bontà d'animo del giovanissimo re Francesco II, il tanto diletto « Franceschiello », allontanatosi da Napoli proprio per preservarla da un eccidio — contribuì in prima fila a salvare la città con un'abilità e una scaltrezza, che poi, invece di elevarla, nocquero alla sua reputazione, fu Liborio Romano, pugliese di Patù, la città messapica delle « cento pietre ». Però egli era federalista, e voleva che l'ex Regno di Napoli entrasse nella nuova formazione unitaria con ogni salvaguardia dei suoi diritti, della sua economia, della sua finanza (forse, quando fu assunto al governo, non pensava nemmeno ad una fine imminente dei Borboni e s'illudeva di poter rinnovare la struttura del vecchio Reame con una coraggiosa opera riformatrice). La sua politica fu o parve tortuosa e ambidestra; il suo stesso stile letterario era l'arido ed involuto stile di un vecchio ed erudito causidico; e la storia, per tutto un secolo, secondo le parole del Bovio, ha pencolato incerta sul suo nome. Ma ora la foschia si va finalmente diradando: fu Liborio Romano, buon conoscitore dell'anima di Napoli e dei mutevoli umori dei napoletani, uno degli artefici del 7 settembre, grande giornata di fratellanza nazionale, in cui i soldati borbonici, sulla soglia delle fortezze colme di munizioni, fecero il *presentat'arm* a Garibaldi che passava inerme e sorridente. Se uno

solo avesse sparato, non si sa davvero cosa sarebbe accaduto; ma nessuno sparò. E Garibaldi — che volle per un tratto di strada il Romano vicino a sè in carrozza, in mezzo al tripudio della folla, in quella vigilia di Piedigrotta, in cui un'epoca si chiudeva nella più frenetica allegrezza — non ricorse ad una frase poi divenuta abusatissima, ma comentò un fatto storico innegabile, quando, per decreto, proclamò Liborio Romano « benemerito della Patria ».

VII

IL PANNO ROSSO DELLA RIVOLUZIONE

Il colonnello Boldoni, emissario del comitato dell'ordine di Napoli e interprete delle direttive di Cavour, si trovava intanto ad Altamura nella stessa imbarazzante situazione in cui si era trovato in Lucania. La convergenza tra gli elementi di sinistra, garibaldini e mazziniani, e i moderati cavouriani era imposta dalle circostanze in campo nazionale per conseguire l'Unità (Mazzini per primo aveva detto, come tutti sanno, che per il momento questo doveva essere il supremo fine, sia pure servendosi della Monarchia come mezzo, e beninteso restando sempre fermissimi nei propri principi); ma nelle province, e sul terreno pratico, l'accordo era difficile a realizzarsi. La disparità di vedute era sostanziale, non solo per Roma e Venezia, ma sui problemi più scottanti di ordine interno.

Il governo dittatoriale di Garibaldi aveva emanato, sin dai suoi primi giorni, una serie di provvedimenti, che andava dalla riduzione del prezzo del pane e del sale e dalla graduale abolizione del giuoco del lotto a quella dei passaporti all'interno, alla liberazione dei pegni sino a tre ducati, all'apertura di nuove scuole, all'istituzione dei giurati nei processi penali, alla proibizione di inumare i morti nelle chiese, all'abolizione dei dazi per il commercio tra Napoli e Sicilia, alla riduzione delle spese per l'affrancatura delle lettere. Ma il decreto che più aveva acceso le speranze dei ceti rurali era quello che dichiarava patrimonio nazionale i pingui beni degli ordini religiosi e gli altri, ingenti, che appartenevano alla casa reale, ai maggioraschi regi, ai grandi favoriti della monarchia: al che si aggiungeva l'impegno preso sulla spartizione di questi beni, la concessione di terreni ai volontari o alle loro vedove, la restituzione dei demanii usurpati ai non abbienti ecc. Si

riapriva così la eterna questione delle terre, che le leggi eversive avevano posto in tutta la sua crudezza, ma che era insolubile fino a quando le famiglie contadine, che erano in istato di primitività e di assoluta ignoranza, non fossero messe in grado, con modesti ma bene amministrati capitali e con l'ausilio della tecnica, di trarre effettivo profitto dal possesso dei terreni. Se no si cadeva nella solita demagogia, e le stesse quote dei contadini correvan pericolo di finire nelle mani predaci degli acquirenti a bassissimo prezzo, gl'incettatori di terre, più esosi dei vecchi feudatari, come era accaduto in Calabria e altrove al tempo del Murat.

Però la rivolta delle campagne era già in atto, e basta leggere gli storiografi del tempo per vedere ciò che accadeva. Il Racioppi dipinge a foschi colori lo stato d'animo dei contadini della sua Lucania; e, dalla Sicilia alla Calabria, dalla Puglia all'Abruzzo, la situazione era dappertutto identica. Ciò che non si era riusciti a conseguire nel '48 si doveva averlo ora, grazie a Garibaldi-Masaniello, liberatore dall'oppressione secolare e dall'atavica miseria. Le terre da spartire, una primordiale giustizia sociale da conquistare, la vendetta da esercitare brutalmente contro i più odiosi fra i signori erano obiettivi comuni ai contadini di tutte le province; e anche dove, come ad Ariano e ad Isernia, essi si schieravano contro i patrioti unitari, lo facevano all'unico fine di impossessarsi dei loro beni. I fatti di Biancavilla in Sicilia, ove i contadini si eran fatti giudici ed esecutori della volontà popolare, prelevando dalle loro case e fucilando i « galantuomini » più avari, erano stati esagerati ad arte, come se si trattasse non di un solo paese ma di intere zone in preda a una rivolta proletaria bene organizzata; ma avevano sempre il loro peso, e peraltro non si può non tener conto di questi elementi psicologici per spiegarsi gli avvenimenti posteriori.

Anche il governo provvisorio di Altamura, per aver credito presso i contadini, emise il suo bravo decreto su una prima assegnazione di terre, quelle della masseria Pollecciazzo appartenente al Conte d'Aquila Luigi di Borbone, cui si attribuivano le note mene reazionarie, e che dovevano esser « divise tra il popolo di Altamura », a cominciare da coloro « che fossero feriti nella lotta contro le truppe regie e dalle famiglie di chi si fosse sacrificato per la Patria ». Ad un tempo il problema dei demani — le cosiddette « terre dei poverelli » — tornava ad agitare e a sommuovere le masse rurali in molti comuni del Barese, specie

della Murgia. È dunque innegabile che nell'intero Sud v'erano fermenti rivoluzionari, e il fatto stesso che a Napoli si trovavano Mazzini, Cattaneo, Saffi autorizzava il dubbio, almeno nelle apparenze, che il governo dittatoriale potesse divenire sul serio, da un momento all'altro, il governo della rivoluzione italiana, pronto a far marciare le sue camicie rosse oltre il confine pontificio e a tentare l'invasione del Veneto, e pronto altresì a realizzazioni arditissime nell'interno del Paese. Naturalmente si dimenticava come fosse stata saggia e prudente la politica sociale di Mazzini al tempo della Repubblica Romana e come Cattaneo avversasse ogni demagogico esperimento di spartizione di terreni senza garanzia di adeguati capitali.

Ma il conte di Cavour agitava innanzi all'Europa il panno rosso della rivoluzione mazziniana con maestria incomparabile, e in questo modo riuscì a piegare alla sua volontà le recalcitranti potenze che consentirono l'intervento piemontese nell'Umbria e nelle Marche prima e nel Regno di Napoli dopo, sol perché la minaccia rivoluzionaria non si effettuasse. Il proclama di Vittorio Emanuele alle sue truppe in data 11 settembre, a brevi giorni dalla clamorosa entrata di Garibaldi a Napoli, era significativo: « *Soldati! mi accusano d'ambizione!... Sì, ho un'ambizione, ed è quella di restaurare i principii dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa da continui pericoli di rivoluzione e di guerre* ». E per evitare il temuto scoppio della rivoluzione in Italia « *non c'è che un mezzo: rendersi padroni senza indugio dell'Umbria e delle Marche...* », scriveva a sua volta Cavour all'ammiraglio Persano, comandante della flotta. Ancora: Vittorio Emanuele, accingendosi a varcare, il 14 ottobre, il confine tra le Marche e l'Abruzzo, inviava a Napoleone III il famoso telegramma: « *Dolente di non aver potuto darne annunzio preventivo alla Maestà Vostra, parto per passare a Napoli e impedirvi proclamazione repubblica* ». Quest'ultimo timore era privo di ogni fondamento perché nessuno, nemmeno Mazzini, aveva in animo, nella situazione di allora, di proclamare la repubblica a Napoli; ma il colpo riuscì in pieno, e Napoleone III, che come sappiamo, aveva un sacro terrore della capacità rivoluzionaria di Mazzini, abboccò all'amo, e si compiaceva in via riservata con Vittorio Emanuele della « *energica risoluzione presa* ». Si tenga conto che egli aveva richiamato da Torino il proprio ambasciatore e rafforzato il presidio francese a Roma; e per giunta aveva fatto dichiarare dal duca di Grammont al papa che si opporrebbe ad ogni aggressione da parte del Piemonte, e quindi

anche a quella contro l'Umbria e le Marche. Ma poi se ne uscì col dire che intendeva riferirsi solo a Roma e al territorio occupato dai propri soldati. La stessa imperatrice d'Austria comunicò in seguito a sua sorella Maria Sofia, ch'era a Gaeta, che ormai era inutile illudersi su un reale appoggio a Francesco II da parte delle potenze.

Capolavoro di strategia politica e diplomatica, dunque, da parte di Cavour e di Vittorio Emanuele, il quale ultimo operava tante volte per conto suo, e che vide chiaro, tra l'altro, quando si oppose al minacciato arresto di Mazzini. Ma pochi han riflettuto sulle conseguenze derivate al Mezzogiorno da codesto solenne impegno assunto di fronte all'Europa di evitare a qualunque costo la rivoluzione nel Sud, e in linea pratica di eliminare dalle leve di comando i mazziniani e gli elementi di sinistra, che avversavano l'annessione al Piemonte e volevano fare del governo dittatoriale napoletano un vero centro motore di politica nazionale. Nessuna parte d'Italia, tranne il Regno di Napoli, era stata liberata da Garibaldi, l'« uomo fatato », da mazziniani credenti nella rivoluzione, da vecchi aderenti alle sette patriottiche e libertarie e da giovani entusiasti. Dunque il Sud, come sostenevano Bertani e Crispi, doveva dare l'avvio ad una politica concretamente innovatrice anche nel campo economico e sociale. In tutto questo ci potevano essere, sì, improvvisazioni e illusioni, ma finalmente il popolo meridionale sotto la guida di Garibaldi e del suo governo, avrebbe sprigionato energie sue e si sarebbe battuto per se stesso, come non accadeva dal 1647 in poi. Anche il tedesco Rasch, che si trovava in quei giorni a Napoli e i cui ricordi sono stati poi raccolti in volume, concepiva le stesse speranze.

Nessuno disconosce — sia ben chiaro — che l'Unità si potesse conseguire, allora come allora, soltanto col sistema di Cavour, e che, se non avessimo colto l'occasione straordinariamente favorevole offertaci dalle circostanze, chissà quali difficoltà sarebbero sorte e come si sarebbero complicate le cose. L'Europa del tempo non offriva dunque altre alternative, e il grandissimo merito di Cavour fu di averlo capito e di avere operato genialmente in conseguenza. Tutto ciò è fuori discussione. Ma nel Sud questo si risolveva intanto in un vero terno al lotto per la classe dirigente borbonica, che rimase, dove più dove meno, padrona del campo (Cavour forse non lo avrebbe permesso, ma i suoi successori lasciarono fare), e per la classe di grossi terrieri che aveva sostituito i feudatari, e che poté agevolmente impossessarsi, qualche anno dopo.

dei beni ecclesiastici, così ansiosamente agognati dai contadini e che furono liquidati dal governo di Torino per le note necessità di bilancio. Quindi il moto unitario fu deviato verso l'alleanza con i ceti dominanti e conservatori, e questo fu un momento determinante per tutta la politica poi seguita verso il Sud. Moltissimi fra gli stessi meridionali non se ne accorsero neppure, nell'euforia dell'ora, ma poi la delusione non potette non essere amara e cocente.

La pagina scritta da Altamura nel 1860 fu degna delle onorate tradizioni patriottiche della città. Il Grancaspro l'ha accuratamente documentata, e noi peraltro non facciamo in questi saggi la minuta cronaca degli avvenimenti, ma solo un tentativo di inserire gli avvenimenti stessi nella storia generale di quel tempo.

L'organizzazione rivoluzionaria che metteva capo ad Altamura, sede del governo provvisorio, fu dunque massimamente dovuta a Luigi De Laurentiis, al sindaco Candido Turco, ad Antonio e Vincenzo Melodia, a Chicoli, Giannuzzi, Sabini, Scivittaro, al giovane Ottavio Serena ecc., intorno ai quali si erano raccolti i migliori patrioti della provincia, a cominciare dal ventiseienne conte Vincenzo Rogadeo di Bitonto, da Teobaldo Sorgente, da Flaminio Valenti, da Vincenzo Leuzzi, dal padre Covelli, che tacciava i baresi di inerzia proprio quando occorrendo Ottavio Spagnoletti di Andria, Girolamo Nisio di Molfetta, Franreva azione immediata, da Pietro Tisci e Vincenzo Vischi di Trani, Ricesco Rubini di Ruvo, Raffaele Rossi di Spinazzola, Giovanni Sylos di Bitonto, Camillo Morea e Domenico Lippolis di Putignano, Domenico Fanizzi di Fasano, Vito Leonardo Taranto di Gioia, Pasquale Pellicciari di Gravina, Alfonso Grilli di Corato. Altamura, in altri termini, era una specie di centrale elettrica, legata a quella lucana, e dalla quale l'energia rattivatrice si irradiava in tutta la provincia, compresa Bari. Il Rogadeo in una lettera al De Laurentiis, denunciava i « politicanti », baresi, che poi, più che tali, erano uomini d'affari timorosi dei loro privati interessi, e che alla fine furono naturalmente ridotti al silenzio, anzi si affrettarono ad allinearsi con i tantissimi eroi della sesta giornata, delizia d'ogni tramonto di regime. Infatti ora tutto stava per mutare.

Il colonnello Boldoni s'imbuttette a Bari nelle stesse difficoltà di Corleto e Potenza, e il lettore vorrà comprendere che era necessario indugiarsi, come abbiám fatto, sui motivi politici — alta politica nazionale e internazionale — che si riflettevano sulle situazioni interne delle singole province. In Lucania Boldoni s'era scontrato, come sappiamo,

con Nicola Mignogna, ch'era una natura gagliarda; a Bari si scontrò col colonnello Romano di Molfetta, che aveva fatto parte dei Mille, si dava un po' le arie del suo concittadino Cozzoli del '48, e a cui Garibaldi aveva dato ampi poteri per organizzare e guidare l'insurrezione nel Barese, col sottinteso ordine di opporsi alla tendenza che favoriva l'immediata annessione al Piemonte. E il Romano, partito da Altamura il 3 settembre d'intesa col governo provvisorio, e sedato un tumulto di plebe a Bitetto, entrò a Bari il 6 settembre a cavallo e in camicia rossa, da Porta Napoli, a capo di due battaglioni di 1200 volontari pugliesi, che formavano la brigata Peuceta, e che furono accolti festosamente dalla popolazione. Gli stemmi dei Borboni e le targhe stradali ricordanti questa dinastia furono abbattuti, e si giunse a intitolare la strada della Marina, che prendeva nome dalla regina Maria Teresa, al colonnello Romano, annunciatore dei tempi nuovi. La gendarmeria regia, nel capitolare, consegnò a lui il castello, e l'ultimo intendente, che si chiamava Mariano Englen, depose i suoi poteri. Così, con la dinastia, anche i regi intendenti si dileguavano nella nebbia del passato, con i loro sistemi polizieschi, le liste di *attendibili*, i divieti a portare barba e baffi, la politica locale impernantesi sul classico trionfo borbonico, cioè le tre effe famose. Per fortuna la segreteria generale della Provincia fu assunta da un patriota di grande equilibrio, Giuseppe Bozzi, che aveva trascorso tanti anni nel carcere di Trani e rappresentava la « continuità ideale » tra il '48 e il '60. Data l'età e a causa degli acciacchi derivanti dalla prigionia, non volle essere governatore, carica cui era da tutti designato; ma la segreteria generale della Provincia gli consentì di far valere lo stesso le sue forti qualità. Da notare che l'entrata del colonnello Romano a Bari precedette di un giorno quella, storica, di Garibaldi a Napoli. Piccola ma significativa soddisfazione per la provincia barese.

VIII

UN SOLO NO

Garibaldi nominò primo governatore di Terra di Bari il conte Vincenzo Rogadeo, che aveva dato prova di saggia fermezza, facendo parte del governo provvisorio di Altamura, nei giorni in cui bisognò prendere rapide e gravi decisioni.

Fu una nomina che fece colpo per la giovane età del Rogadeo e per il fatto che egli proveniva dalla parte del patriziato che aveva congiurato e operato per l'Unità e dato alla causa, nei momenti di maggior rischio, il prestigio di nomi noti ed onorati; e sembrò raffigurasse per davvero i tempi mutati e la nuova società civile. Da questo patriziato erano usciti i Carafa, i Nicolai, i De Ildaris, i Tupputi, i Ghezzi, i De Ruggero, i Tanzi, i Sagarriga, i Sabini, i Melodia, gli Accolti Gil, i Serena, così diversi dall'impettita nobiltà, che per interi decenni aveva avuto una sola aspirazione: far pomposa mostra di sé nella divisa di guardia d'onore dei Borboni.

Uomini come Carafa, Nicolai ed ora Rogadeo volevan dire rottura definitiva col passato, e perciò la nomina di quest'ultimo fu salutata con plauso e fiducia, finanche dagli estremisti contrari ai facili accomodamenti. Il nuovo governatore era adornato di una lunga e decorativa barba nera, spartita in due sotto il mento, che dava un'espressione un po' ieratica al suo volto pensoso, e che denotava da sola la sua avversione al vecchio regime, le cui ridicole prescrizioni contro le barbe, specie se lunghe, determinavano ora la reazione ch'era da attendersi: infatti dal '60 in poi le lunghe barbe abbondarono nei nostri paesi.

Il colonnello Romano di Molfetta, rappresentante di Garibaldi, si diede subito ad arruolare volontari per la liberazione di Roma e Ve-

nezia che dava per prossima. Era un uomo di fede, ma privo di ogni esperienza militare e politica, ed ebbe il torto di circondarsi di gente poco onesta, che alla fine pregiudicò la sua reputazione. Passato in Capitanata, si rese responsabile di veri e propri arbitrii, per cui fu arrestato. Frattanto Cavour impartiva ordini precisi di preparare i plebisciti, ai quali sarebbe succeduta l'annessione al Piemonte, che il Romano avversava apertamente.

L'orizzonte europeo era fosco e minaccioso, ma gl'italiani, nella spiegabile euforia dell'« anno dei miracoli », non se ne davano alcun pensiero, anzi forse non lo sapevano nemmeno. Confusamente capivano però che una soluzione garibaldino-mazziniana avrebbe trovato ostile tutta l'Europa, a cominciare dall'Austria, dalla Russia, e dallo stesso amletico Napoleone III. L'annessione al Piemonte era pertanto l'unica soluzione — unitaria ma antirivoluzionaria — che Cavour riteneva accettabile da parte delle Potenze e che egli voleva affrettare quanto più poteva, specie dopo che Cialdini aveva sbaragliato il 18 settembre, con la bella vittoria di Castelfidardo, i papalini comandati dal Lamoricière. L'occupazione dell'Umbria e delle Marche — che Francesco II non aveva creduto di realizzare con i suoi soldati, nonostante i consigli di Napoleone III e i suggerimenti di Liborio Romano — stabiliva la continuità territoriale con gli Abruzzi, cioè col Regno di Napoli, e semplificava in modo straordinario il problema politico nazionale. Secondo il Trevelyan quella fu la prova suprema del genio politico di Cavour. Ma ora appunto il dissidio diveniva più aspro che mai. Garibaldi aveva dichiarato in un manifesto: « *A Roma noi proclameremo il Regno d'Italia... A Palermo si voleva l'annessione per impedirmi il passaggio sul continente, a Napoli la si vuole perché io non passi il Volturno. Ma fin quando vi siano catene da infrangere io seguirò la mia via o vi seminerò le mie ossa* ». Parole che, com'è chiaro, equivalevano ad un'audace sfida contro Napoleone III, « novo Atlante della cattedra di Pio », secondo il Carducci.

Ma Garibaldi vinse al Volturno, con le sue milizie, il 1° e 2 ottobre, la più brillante battaglia del Risorgimento, nonostante la vigorosa resistenza dell'esercito borbonico. Aveva ventiquattromila uomini con trenta cannoni, mentre i borbonici menarono in campo da quaranta a cinquantamila uomini con quaranta cannoni, sì che respinsero in molti punti i volontari, e, a parere dell'Oriani, avrebbero forse

vinto se i loro generali avessero dato battaglia obliqua anziché parallela. Si tenga conto che Francesco II e i suoi fratellastri, ancora più giovani di lui, conti di Trani e di Caserta, erano tra le linee borboniche, il che salvava in guerra alla meglio, all'ultimo momento, il loro onore; anzi va aggiunto che il giorno prima, dopo il momentaneo successo di Cajazzo, il re aveva espresso l'avviso di marciare su Napoli, contrastato dal troppo prudente comandante in capo, generale Ritucci. Quando, il 1° ottobre, già s'era determinata la vittoria garibaldina, giunsero sul campo trecento piemontesi dell'esercito regolare e alcuni fra essi caddero combattendo; ma la vittoria fu completamente dovuta a Garibaldi ed ai garibaldini.

L'episodio svoltosi tra le medievali rovine di Castel Morrone, l'aspro sperone del monte Vigliola, toccò un eroismo che può dirsi sublime. Il manipolo di volontari li raccolto intorno al trentino Pilade Bronzetti, che con tanti fra essi vi sacrificò la vita, composto di 283 soldati e 11 ufficiali, paralizzò per quattro ore sino a sera la preponderante forza nemica, di circa quattromila borbonici. Tra i feriti più gravi vi fu un giovane diciottenne: Matteo Renato Imbriani, figlio di Paolo Emilio e di Carlotta Pcerio, il veemente e fiero tribuno del domani.

Immediatamente dopo questa sfolgorante vittoria di Garibaldi, Cavour convocò il Parlamento a Torino. La situazione diveniva insostenibile, anche perché Crispi, Bertani, Mario e lo stato maggiore garibaldino volevano che il governo dittatoriale di Napoli continuasse a vivere e a legiferare, e Crispi riteneva l'annessione al Piemonte una inammissibile sottomissione del Sud, che era insorto a fianco dei Mille, e che doveva avere un degno posto nell'Italia unita, e non lasciarsi rimorchiare come uno staterello qualsiasi. Occorreva dunque, secondo Cavour, stringere i tempi, indire senza indugio i plebisciti, proclamare l'annessione, e far entrare Vittorio Emanuele nel territorio napoletano con le forze militari piemontesi, che dovevano avanzare senz'altro verso Napoli: se no, Garibaldi e i suoi non avrebbero ceduto, e anzi avrebbero iniziato la marcia su Roma, che Napoleone III (per le necessità della sua politica interna o per punto d'onore) non avrebbe tollerato, con chissà quali conseguenze. Ma ormai l'esercito piemontese, dopo Castelfidardo, aveva ancora accresciuto il suo prestigio e poteva marciare verso il Sud con l'aureola di esercito unificatore. Il Parlamento di Torino, solo due giorni dopo la vittoria del Volturno, autorizzava il governo del re « ad accettare e a stabilire per decreto reale l'annes-

sione allo Stato di quelle province dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifestasse liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integralmente della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e dei suoi discendenti ». E Garibaldi, alfiere della democrazia italiana ed europea, veniva messo nella condizione di non poter respingere il giudizio popolare invocato da Cavour.

Così i meridionali, il 21 ottobre, furon chiamati a rispondere sì o no al plebiscito sulla formula che consacrava la sostituzione di una dinastia ad un'altra. In tal modo si chiudeva la lunga rivalità tra Torino e Napoli, che si era aperta sin dai tempi di Elisabetta Farnese, ed era legittimato l'intervento di Vittorio Emanuele e del suo esercito nel Regno borbonico, senza una preliminare dichiarazione di guerra e senza nemmeno il ritiro dell'ambasciatore napoletano da Torino. Tutte cose che son facili a dirsi, ma che solo un Cavour poteva riuscire a realizzare in così breve tempo, con l'Austria che, ancora nei giorni di Teano, ammassava truppe al confine veneto.

Non fu sogno d'infermi. In Italia
la fremente tirannide spira.
Calpestiamola: i soffii dell'ira
siano brevi in quest'empia vegliarda.
Che si tarda? di tante corone,
tristi o buone, la nostra è sol una:
qui la cinga chi tutti ci aduna
nella croce degl'itali Re:

cantava, in un'ode di ventiquattro strofe, il giovane avvocato Emilio Gabrieli di Noci, poi presidente della deputazione provinciale di Bari.

Ma per il Sud tutto questo voleva dire, semplicemente, rivoluzione mancata e rinuncia, sull'altare dell'Unità nazionale, all'ideale di tanti giovani votati al sacrificio, da De Deo e Ciaja a La Vista e Pisacane, che avevano vagheggiato una società meridionale libera da ogni eredità feudale, aperta alle correnti di civiltà e di progresso che scuotevano il mondo, elevatrice delle plebi rurali, e che ora avevan creduto così ardentemente in Garibaldi e nelle camicie rosse. Questi giovani forse non lo sapevano, ma in loro operavano fermenti di secoli di vita mortificata e stentata e di disperate ribellioni, onde ben poteva dirsi ch'essi si ribellassero contro la stessa storia della loro terra o la parte deteriore di essa: una storia di bassezze e di violenze, che aveva diminuito,

difronte a sè stesse e agli altri, popolazioni che originariamente avevano, dalla Magna Grecia ai Sanniti, le doti e qualità che conosciamo, e che, nonostante tutto, non erano spente.

Vincenzo Rogadeo assunse dunque le funzioni di governatore in Terra di Bari, e faceva certo affidamento sull'esperienza e l'equilibrio del colonnello Boldoni. Ma giunse una notizia inattesa: quest'ultimo era stato rimosso dal comando della « legione lucana », quella legione sorta dall'insurrezione che proprio lui, Boldoni, aveva guidato con tanto discernimento. Purtroppo erano stati Mignogna ed altri a provocare l'ingiusto provvedimento, anche perché sapevano che Garibaldi non perdonava a Boldoni il contegno tenuto in Lombardia nel '59. E per questo suo precedente fu spezzata la preziosa opera che allora andava svolgendo nelle nostre province. Accolto male a Napoli nell'ambiente del governo dittatoriale, si affrettò a ritornare al suo reparto, a Modena.

Intanto, senza perder tempo, il dittatore Garibaldi aveva dato in concessione le ferrovie da costruire nel Mezzogiorno alla società Adami-Lemmi di Livorno, compresi i tronchi Napoli-Foggia-Bari e gli altri Bari-Taranto, Cosenza-Reggio, Salerno-Potenza, oltre quelli della Sicilia. L'operazione era stata favorita dal segretario della dittatura, Agostino Bertani, e il contratto era stato steso da Carlo Cattaneo, ch'era a Napoli, e a cui Garibaldi aveva offerto la prodittatura, e ad Aurelio Saffi quella della Sicilia; ma entrambi non avevano aderito. Mazzini era lì sin da metà settembre, e la sua presenza allarmava vivamente l'ambiente moderato a cavouriano. Un vecchio cospiratore, l'avvocato Andrea Cisternino di Castellana, ci descriveva un convegno tra Mazzini e Garibaldi, svoltosi di sera a Napoli in gran segreto, e cui egli aveva assistito, introdotto da Luigi Zuppetta. Mazzini giunse con Nicotera, del quale era ospite, e Libertini; Garibaldi con Crispi, Sirtori, Mignogna ed altri. Monarchia nazionale dunque, e niente Repubblica? Garibaldi confermò che la sua bandiera era « Italia e Vittorio Emanuele » e invitò all'unione. Mazzini riaffermò il suo credo repubblicano, ricordò che la grandissima maggioranza dei Mille proveniva dalla *Giovine Italia*, ma non respinse l'invito all'unione: « purché facciate, e presto ». Fu come la premessa all'articolo « *Nè apostati nè ribelli* », da lui pubblicato il 28 settembre, e alla tesi sostenuta nel suo giornale « *Il Popolo d'Italia* ». Nelle cronache del tempo, questo convegno segreto non è citato; ma della parola del Cisternino non ci sentiamo di dubitare.

La convenzione per le nuove ferrovie fu giudicata troppo favorevole agli interessi della società Adami-Lemmi e sottoposta a critiche pungenti. Bertani fu sostituito da Crispi come segretario del governo dittatoriale; Liborio Romano, per questa ed altra ragione, si dimise da ministro, e Carlo Poerio portò la questione al Parlamento di Torino. La convenzione era stata forse troppo affrettatamente preparata; però Garibaldi, Cattaneo, Bertani avevano fatto benissimo a dare eccezionale rilievo al problema, che Francesco II, bisogna dirlo, aveva anche lui cercato di affrontare durante il suo breve regno. « Ferrovie, cura di ferro », diceva Cavour, e il Mezzogiorno era quasi del tutto privo di questa cura tonificante.

I solleciti provvedimenti, anche se talvolta disordinati, per fare scemare il prezzo del sale e del pane, per istituire casse di risparmio laddove il governo borbonico aveva insegnato a diffidare di banche e istituti di credito, ad incrementare la scuola primaria, a nazionalizzare i beni ecclesiastici e quelli della dinastia decaduta tornano tutti ad onore del governo dittatoriale di Garibaldi. Segnavano l'avvio ad una politica audace e coraggiosa, che purtroppo fu spezzata troppo presto.

Il plebiscito del 21 ottobre ebbe nel Sud i noti risultati, ancor oggi messi in dubbio come effettiva consistenza di voti, e a Bari e in provincia diede luogo a scene pittoresche e a voltafaccia memorabili. Si temevano l'anarchia, l'improvviso risveglio dei ceti diseredati, l'invasione delle terre, l'abbassamento del prestigio dei nobili e dei ricchi, ecc., e il plebiscito parve, ed effettivamente fu, un punto fermo, una prima affermazione di autorità da parte del nuovo Stato. Quindi anche i borbonici più arrabbiati si recarono a votare con tanto di *sì* inciso sul cappello a cilindro; e a Bari Giuseppe Capriati, il sindaco e intendente del cessato regime, fu il primo a darne l'esempio. Si vide subito che coloro stessi che pochi mesi prima chiamavano Garibaldi filibustiere — i « politicanti » censurati dal Rogadeo —, e finanche gl'informatori e le spie dell'Intendenza, ora si eran tutti convertiti alla fede unitaria: una via di Damasco troppo affollata. Il clero, sia quello della cattedrale sia quello palatino di S. Nicola, accedette alle urne « parato come a festiva e religiosa solennità », e le confraternite con le loro caratteristiche « mezzette » e gli stendardi trapiuntati in oro, con l'immagine di Gesù nel mezzo, davano alla scena una vivace nota di colore. I marinai e i pescatori, come risulta dal

Cotugno e dalle cronache del tempo, si raccolsero in Piazza Mercantile, ch'era ancora il centro della città, e di lì, bene inquadrati e preceduti dalla bandiera tricolore e da un grande sì scolpito in legno, raggiunsero a suon di banda la nuova chiesa di San Ferdinando ov'eran state collocate le urne, e intorno alla quale faceva ala la Guardia nazionale, nelle sue sgargianti uniformi. Era stata prescelta la chiesa di S. Ferdinando perché la sede municipale era ancora nella città vecchia e non aveva ampi locali ove il pubblico potesse accedere per assistere alla votazione e celebrare l'avvenimento dopo averne appreso l'esito: il che avvenne tra applausi ed acclamazioni. Bari era ancora una cittadina, sebbene prospera e ricca, e la sua popolazione si ammassava in maggior numero nella parte vecchia dell'abitato. A metà del Corso, il teatro Piccinni si ergeva solo, « quasi busto senza braccia, privo dei due edifici laterali, che, secondo il disegno del Nicolini, lo compiono e abbelliscono » — così si esprimeva il Petroni —, e molti erano anzi recisamente contrari a ubicare lì il Municipio. Le cifre del plebiscito furon le seguenti; nel Mezzogiorno continentale, compresa Napoli, 1.302.064 sì e 10.312 no; in Sicilia 432.053 contro 667; in Puglia, 275.836 sì e 1988 no; in Provincia di Bari, 127.912 sì e 63 no; e, a Bari città, 5430 sì e un solo no.

Quest'unico no ha la sua storia, che abbiam potuto fedelmente ricostruire con l'ausilio di vecchi baresi, che ringraziamo. Nella chiesa di S. Ferdinando, tutta drappeggiata in rosso-bianco-verde, e dove riecheggiava il grido di *Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele*, entrò, quando la votazione era in pieno svolgimento, un proprietario-coltivatore, abitante nella strada posteriore al palazzo dell'Intendenza, a nome Vito Albergo, denominato Cacone. Andò risoluto verso il tavolo ov'eran le urne e in gergo domandò a gran voce, tra lo stupore generale: « ov'è l'urna per i no? ». Non fu possibile non indicargli l'urna, e subito egli, fattosi riconoscere come elettore, depose alla presenza di tutti il suo voto negativo. Poi per tre volte gridò: *No no no*. Fischii, schiamazzi, insulti accompagnarono questo gesto, tanto più che l'agnome dell'Albergo si prestava alla beffa. E da quel giorno egli perdette la pace, perché anche sotto la sua piccola casa lo insultavano e deridevano, di giorno e di notte. Il vecchio agnome fu sostituito dall'altro più espressivo: *cudd du no*, quello del no. E per un intero secolo i suoi discendenti sono stati chiamati: quelli del no. Pare che morisse di crepacuore, forse anche perché vide che nessuno dei borbonici più noti, come l'ex sin-

daco Capriati e i suoi fedeli — quelli del sì sul cappello — si degnasse prendere menomamente le sue difese. Ma, fra tanti girella, egli fu un uomo di carattere e merita di esser ricordato.

Il governatore Rogadeo e il segretario della Provincia Bozzi, che diedero prova della loro capacità nel preparare ed organizzare il plebiscito, provenivano, come sappiamo, dall'insurrezione, specie il secondo che da quarant'anni lottava a Bari per la libertà, ma dicevano — ed era l'opinione prevalente — che per ora bisognava fondare lo Stato unitario; poi si sarebbe visto per il resto. Settembrini scriveva liricamente: « I nostri figli... non potranno mai immaginare il punto in cui spuntò questo sole, in cui alla gran tenebra successe il giorno, il punto in cui diventammo italiani, ci sentimmo tutti uniti, ci accogliemmo sotto un solo vessillo... »: alta e luminosa poesia dei pionieri! Intanto Vittorio Emanuele entrava a Napoli, il 7 novembre, sotto una pioggia scrosciante, e Garibaldi ripartiva solo per Caprera, avendo a lato, sino al momento del romantico imbarco, il fedele Mignogna, al quale diede appuntamento sui « colli sacri » di Roma. Così la leggendaria impresa aveva termine e l'annessione al Piemonte diveniva un fatto compiuto. Poco tempo dopo il centralismo, da Cavour stesso deprecato, cominciò a imperversare, con le deleterie conseguenze che conosciamo; il pesante sistema tributario piemontese fu esteso al Mezzogiorno e fu introdotta la tariffa doganale del Piemonte, esiziale per le industrie del Sud. Ma l'euforia dell'ora non permetteva di guardare a fondo nei problemi sostanziali.

IX

SI SBOCCA NEL BRIGANTAGGIO

Ora tutto si andava normalizzando nella vita del Sud e grandi feste si svolgevano, nei vari comuni, in onore del nuovo re Vittorio Emanuele II. Tutti erano sfegatatamente antiborbonici, adesso che i Borboni eran caduti, e a Bari coloro che si raccoglievano nei vecchi *covi* dei liberali, la farmacia Brandonisio e la libreria De Stefano, e che prima erano stati derisi, denunziati, carcerati, si vedevano ora messi in ombra da quelli che più gridavano e sbraitavano e che non avevan mai creduto nell'Italia. Come al solito, i più lesti prendevano il posto dei più degni.

Padre Eugenio Covelli di Gioia, che per anni ed anni aveva lavorato per la causa nazionale, era ora — per citare un esempio — « il reietto dell'ordine cui apparteneva », ed era bisognoso di un attestato, da parte del governatore della provincia di Bari Rogadeo, « per procurarsi un pane ». Esiste nell'archivio provinciale di Bari una sua lettera, che denota l'amarezza dell'animo di quanti avevano « una lunga esperienza di martirio » e dovevano ora assistere, a Napoli e nelle province, alla più rocambolesca gara di arrivismo da parte di tanti che, sino a pochi mesi prima, facevan « codazzo ai Borboni ».

Uomini della reputazione patriottica di Libertini e Mignogna erano a Napoli, ora che Garibaldi era partito, presi di mira dai governi luogotenenziali, che compromettevano il nuovo regime con i loro errori, spiegabili solo col fatto che l'ambiente politico meridionale era oscuro e difficile, e che tra Nord e Sud v'erano interessi divergenti, onde un'immediata opera di coesione era molto ardua. Si lavorava, non già ad unire, bensì — senza volerlo — a dividere ancora più. Giuseppe Libertini aveva rifiutato la carica di direttore generale

del Banco di Napoli, offertagli da Garibaldi, con una motivazione degna di lui. Dichiarò infatti di aver sempre creduto nella rivoluzione e nell'Italia, ma non mai aspirato al potere come tale e a cariche remunerative; perciò voleva rimanere « *semplice privato, anziché uomo insediato in lucrativo impiego* », e così avrebbe potuto propugnare ancora e a fronte alta l'unità nazionale. Per le stesse ragioni Nicola Mignogna, che pur non aveva l'indipendenza economica di Libertini, aveva ricusato la nomina a direttore della polizia: monito ed esempio per tutti. Ma proprio questi uomini di ferreo carattere non erano più tollerati nell'accomodante mondo politico succeduto agli eroismi del '60. Al *San Carlo*, una sera che Vittorio Emanuele era nel suo palco, si voleva che l'orchestra intonasse la sola marcia reale e non si permetteva il suono dell'inno di Garibaldi, l'inno dei Mille. Libertini, che era lì presente, fu fra quelli che più vibratamente protestarono contro l'abuso, e fu per questo arrestato il giorno dopo: arresto che provocò un immenso clamore. Una specie di angoscia si diffondeva fra i « vecchi credenti », e questi elementi psicologici non vanno trascurati per spiegarsi lo stato d'animo che si determinò nel Mezzogiorno subito dopo l'Unità. Si era fieri di avere contribuito, dal sec. XVIII in poi, a *fare* l'Italia e si adorava Garibaldi, ma si era profondamente scettici sulla politica dei governi e la si ironizzava con barzellette e motteggi. Però non si aveva sempre ragione, essendosi il compito del governo unitario rivelato subito durissimo e di una vastità eccezionale: basti accennare alla necessaria e vigorosa difesa dell'unità politica, al libero scambio, alle costruzioni ferroviarie a carattere nazionale dalle quali nacque l'unificazione del mercato ecc. Ma, come bene osserva il Romeo nel suo lavoro su *Risorgimento e capitalismo*, questo processo « si svolse su una base di compromesso con gli elementi semifeudali del vecchio mondo agrario, specie meridionale, e volle dire, tutto questo, potenziamento della città a spese della campagna, incremento del Nord a spese del Sud ».

Insomma, la Destra non se ne preoccupò abbastanza, assorta com'era a costruire il nuovo Stato tra infinite difficoltà, ma la sua fu, in concreto, politica di compressione delle giovani e fresche energie meridionali suscitatrici delle insurrezioni, energie che l'Unità avrebbe dovuto invece fecondare e sviluppare. E, quando Quintino Sella li quidò nel modo che sappiamo i beni dell'asse ecclesiastico, si vide

chiaro che il mondo semifeudale contro cui si era insorti era invece puntellato e rafforzato dal governo unitario. Del resto da parte nostra, da parte dei meridionali, non si perdevano occasioni per confermare l'impressione che nel Nord già si aveva sull'arretratezza della nostra classe dirigente e la primitività dei nostri ceti rurali. Ne derivò quindi quella sciagurata incomprensione fra le due parti della penisola, di cui vi è ancor oggi così larga traccia, e che, superfluo dirlo, era, invece supremo interesse evitare sin dal primo momento. Ma così andarono le cose.

A Bari il sindaco Capriati era stato finalmente sostituito da Vincenzo Contieri, che non aveva accettato la nomina (invece accettò quella, l'anno seguente, di presidente del consiglio provinciale); e a lui succedette, con provvedimento del governo dittatoriale di Garibaldi del 29 settembre '60, il patrizio Nicola de Gemmis, che così fu, effettivamente, il primo sindaco di Bari dopo l'Unità. Il giovane governatore Rogadeo era sorretto nella sua azione e incoraggiato, da Napoli, da un uomo che impersonava una pagina di storia eroica: il vecchio ma sempre vegeto generale Ottavio Tupputi di Bisceglie, il reduce della Moskowa, che era stato condannato a morte nel '48. Garibaldi lo aveva prescelto a capo della Guardia nazionale, e il Rogadeo traeva talvolta, nella sua opera, ispirazione da lui.

Tuttavia la situazione anche a Bari e in provincia era tutt'altro che idilliaca. Si raccoglievano firme per gl'indirizzi di omaggio a Vittorio Emanuele — da principio il colonnello Romano aveva tentato di opporsi —, e il primo di essi fu presentato al ministro Canforti da Giuseppe Laudisi di Bitonto, che poi fu provveditore agli studi e deputato, e da Ferdinando De Angelis di Bari. Il 10 novembre il re ricevette a Napoli una delegazione barese, presentatagli da Giuseppe Massari e composta dai sindaci Nicola de Gemmis di Bari, Candido Turco di Altamura, Luigi Italia di Barletta, Giuseppe Beltrani di Trani nonché da Vincenzo Sylos-Labini di Bitonto, suocero del governatore Rogadeo e futuro senatore.

Era noto che ai re Borboni si dovevan fare gl'inchini di prammatica e il servile baciamano. E si conserva una lettera del De Gemmis, che descrive la lieta sorpresa della delegazione per la cordialità con cui fu ricevuta da Vittorio Emanuele, che strinse a ciascuno la mano come a vecchi amici. Piccole cose, ma che allora, e in quell'ambiente, avevano il loro peso. Strano però che sin dal 7 novembre lo

stesso Vittorio Emanuele aveva firmato un decreto, datato da Torino, con cui veniva nominato sindaco di Bari Domenico Sagarriga-Visconti, colui che, poco più di due mesi innanzi, aveva salvato la città da un eccidio, quando il generale borbonico Flores voleva far fare la *sortita* ai soldati e si era sparsa la voce che essi invece vagheggiassero il saccheggio, onde i baresi si erano armati di tutto punto per difendersi. Ma il Sagarriga non dovette annuire alla nomina, se il de Gemmis continuò ad esser sindaco. Rimase infatti in carica per oltre un anno. Alla fine però Giuseppe Capriati, che era stato sindaco sotto Ferdinando II e Francesco II, tornò ad esserlo con Vittorio Emanuele: i borbonici si eran tutti travestiti, tranne qualche rara eccezione, e quindi cadevano le prevenzioni contro il Capriati.

È augurabile che qualche giovane studioso dedichi una documentata monografia a questo un po' turbinoso periodo della vita comunale di Bari, subito dopo l'Unità, anche per spiegare il ritorno al Municipio del Capriati, il cui deteriore significato politico non sfugge a nessuno.

Rogadeo e De Gemmis erano però di originaria fede garibaldina, (era stato il colonnello Romano a indicare al Bertani, e quindi a Garibaldi, il Rogadeo come governatore), tanto che incoraggiarono l'arruolamento dei volontari per Roma e Venezia e organizzarono, in seguito, un comitato per l'offerta di una spada d'onore all'Eroe. L'apporto dato dalla sola provincia di Bari al corpo dei volontari per Venezia, sciolto nel seguente dicembre, fu di ben 2400 iscritti: si veda dunque come i giovani di Puglia sentissero le passioni dell'ora. Intanto al prodittatore Pallavicino cominciarono a giungere, da Bari, velenosi ricorsi contro il giovane governatore, e nei carteggi cavouriani ne è riprodotto uno (sono però omesse le firme dei ventotto cittadini che lo sottoscrissero) in cui, fra i molti rimproveri che si facevano al Rogadeo, c'era anche quello di lasciare incettare a Barletta il grano dagli emissari di Rothschild, il che determinava l'aumento del prezzo del pane, che invece era notoriamente dovuto a ben altre cause. L'opera del conte Rogadeo è ottimamente illustrata e chiarita dalla sua corrispondenza con i ministri dell'interno, della giustizia, dei lavori pubblici e delle finanze, esistente presso l'Archivio provinciale di Bari, e che meriterebbe un attento esame: davvero può dirsi che egli non perdesse tempo nel porre problemi concreti e nel valutarne la portata. Alla fine quest'uomo che era una sicura

promessa, e che poi fu deputato e senatore, fu sostituito da Cataldo Nitti, il tarantino che s'era trovato intendente a Potenza nei giorni dell'insurrezione. Ottavio Tupputi ed altri amici intervennero per sostenere il Rogadeo, avendo egli adempiuto con alto senso di civismo ai suoi doveri; ma tutto fu vano.

A metà novembre del '60 si svolse a Bari una delle prime manifestazioni femminili che si ricordino. L'iniziativa era partita da Napoli il giorno stesso del plebiscito, da cui le donne erano state escluse, come erano stati esclusi gli analfabeti, che erano in media, nel Regno, oltre l'ottanta per cento della popolazione maschile. La manifestazione barese fu organizzata da Giuseppe Bozzi, e ce ne dà notizia, in un'ampia relazione riportata dal Lasorsa, il governatore Nitti. Le donne, a cominciare da quelle delle famiglie patrizie, « con solenne e nobile incesso, recando bandiere e altri simboli dell'italiano riscatto », parteciparono al grandioso corteo, che, dopo il *Te Deum* celebrato nella basilica di S. Nicola, attraversò fra grande entusiasmo le vie della città. Il governatore comentava per suo conto che questa larga adesione equivaleva a un aperto sì, da parte delle donne baresi di ogni ceto, integratore del plebiscito.

Ma l'eclissi di Garibaldi e dei garibaldini contribuiva a disorientare gli animi, e non ha torto Carlo Scarfoglio nel dire che, quando le camicie rosse, salutate come liberatrici e che avevano acceso tante speranze, furon sostituite dai soldati piemontesi « occupatori », la reazione degli spiriti fu insoffocabile. Il precipitoso scioglimento dell'esercito borbonico e il mancato mantenimento delle promesse fatte da Garibaldi e dal governo dittatoriale fecero il resto. Osserva il Racioppi che nelle campagne lucane non esisteva, prima del '60, un vero e proprio partito borbonico; ma esso sorse in base alle delusioni succedute all'impresa dei Mille. La rivolta delle campagne, ricordata sotto l'infamante nome di brigantaggio, fu incoraggiata da questo stato d'animo e ne sapemmo subito qualche cosa in provincia di Bari, ove il sergente Romano di Gioia organizzò spavalidamente le sue bande. L'oro della dinastia caduta aiutava la sollevazione, che divampò nel fitto dei boschi, nelle masserie solatie, nei paesi e nei villaggi.

E così, per un groviglio di funesti errori, il Mezzogiorno, che era stato il primo a levare la bandiera della libertà e dell'indipendenza d'Italia, entrava ora nel nuovo Stato unitario con questa tremenda passività

dei contadini che si sollevavano per la *fame di terra* che risaliva alle leggi eversive e ai secoli anteriori, e dei soldati di *Franceschiello* in preda a vera e propria disperazione: i quali tutti — insieme con i malviventi, malandrini e criminali che non potevan mancare, e che purtroppo erano in parte pagati dagli emissari del Borbone — passarono alla storia col generico nome di briganti, con tanto di marchio d'infamia per le loro regioni...

« LA CONQUISTA DEL MEZZOGIORNO »

Milano, 1° giugno 1959

Il 38° Congresso Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento si è chiuso stasera. Esso ha assunto un particolare rilievo per la celebrazione cinquantenaria del 1859 e si è svolto con la partecipazione dei maggiori storici e studiosi dell'età risorgimentale italiani e stranieri e di grandissimo numero di delegati giunti dalle diverse province.

Già abbiamo dato notizia che nella seduta inaugurale, svoltasi alla « Piccola Scala », si ebbero il discorso ufficiale del Sottosegretario alla P. I. on. Scaglia e la prolusione del venerando e illustre duca Tommaso Gallarati-Scotti su « Il Cinquantanove e Milano ». Poi sono cominciate le sedute scientifiche, nella prima delle quali, che ha avuto luogo nella sede dell'Università degli Studi, il prof. Franco Valsecchi ha parlato su « Europa 1859 », tema che ha dato luogo il giorno seguente ad un ampio e approfondito esame della situazione internazionale di un secolo fa, con relazioni dei professori Heinrich Benedikt sull'Austria, Henry Contamine sulla Francia, Alois Simon sul Belgio, Jaine Vicens Vives sulla Spagna, Luc Monnier sulla Svizzera, Koltay Kastner sull'Ungheria; dopodiché è stata inaugurata la Mostra Storica « Il Cinquantanove », organizzata dal Comune di Milano nei saloni del palazzo reale.

Il fulcro della terza giornata è stato costituito dalla magistrale relazione sul Conte di Cavour che Luigi Salvatorelli ha tenuto nel salone napoleonico del Palazzo di Brera. Contro l'immagine convenzionale di Cavour « realista », scaltro e spregiudicato, il Salvatorelli ha fatto valere il concetto che, nello statista torinese, l'abilità pratica e l'accortezza tattica si congiunsero sempre, oltre che a una fede quasi religiosa nella libertà, ad un'alta concezione insieme politica e morale, da cui tutta la sua opera trasse ispirazione e significato. Base di essa, la convinzione che l'Italia potesse e dovesse portarsi, sotto la guida del Piemonte, alla pari delle più progredite nazioni europee.

Nella discussione apertasi sulla relazione Salvatorelli hanno preso la parola tre tra i più insigni maestri di storia risorgimentale, cioè i professori Nino Cortese, che presiedeva l'adunanza imponentissima, Valsecchi e Maturi, che hanno portato nuovi preziosi contributi alla conoscenza e alla interpretazione del pensiero cavouriano.

Fra i vari interventi che han fatto seguito va segnalato quello del presidente del comitato barese per la storia del Risorgimento, Michele Viterbo, che ha ricordato il decisivo apporto alla politica unitaria venuto dai maggiori uomini del Mezzogiorno, più generalmente noti come carcerati e martiri che come veri costruttori politici, cioè Poerio, Spaventa, Settembrini, Castromediano; dei loro compagni di parte moderata, che potettero sfuggire al carcere e presero la via dell'esilio come Pisanelli, Bonghi, Paolo Emilio Imbriani, Scialoja, Massari, e dei forti campioni della Sinistra quali Crispi, Nicotera, Musolino, Romeo, Ricciardi, Petruccelli, Zuppetta, Mancini, Libertini, De Donno, ed altri. Orbene: tutti questi uomini, che erano i cervelli pensanti del vecchio Regno di Napoli, rinunciarono all'indipendenza sette volte secolare dello Stato meridionale per fare l'Italia. Fu quello un momento di straordinaria importanza agli effetti della rinascita nazionale. Non si trattava di un qualsiasi piccolo ducato, ma del più grande Stato italiano come estensione, come finanza, come marina da guerra e anche come esercito, almeno come numero di soldati, e che aveva avuto sovrani quali Manfredi di Svevia, Roberto d'Angiò, Ferrante d'Aragona i quali avevano pensato ai loro tempi ad allargare in Italia i confini del Reame, ed era risorto, nel Settecento, in base alla politica in certo senso italiana che la madre di Carlo III di Borbone, Elisabetta Farnese, aveva cercato di ispirare al figlio; uno Stato in cui si erano avuti pensatori come Genovesi che avevano parlato di Unità sin dal 1757, e giovani eroi come Emanuele De Deo che per l'ideale della Patria da liberare avevano salito il patibolo sin dal 1794. Quindi la risoluzione degli uomini di pensiero e di azione meridionali del 1848 di unirsi al Piemonte per fare l'Italia, propiziò e puntellò la grande politica realizzatrice del Conte di Cavour. Il re Ferdinando II non aveva avuto il coraggio di capeggiare, come avrebbe potuto, il movimento unitario, ed era invece divenuto il capo dell'antirivoluzione; e i grandi patrioti del Sud cominciarono immediatamente a lottare per l'Italia guidata dal Piemonte, mentre i loro correghionali della Sinistra lottavano per quella guidata da Mazzini: tutte e due, dunque, soluzioni unitarie.

Il Viterbo ha fatto appello all'autorità scientifica di Luigi Salvatorelli e degli altri maestri della storia risorgimentale presenti in aula, perché al Sud si renda finalmente giustizia nell'insegnamento di questa storia in ogni ordine di scuole. Egli ha poi citato la recentissima pubblicazione di un superbo volume sul Risorgimento, in edizione di gran lusso, da parte di una grande casa editrice, in cui quando si parla del 1860, si intitola l'apposito capitolo non già « La liberazione del Mezzogiorno », come è nei carteggi cavouriani, bensì « la conquista del Mezzogiorno ». Il Viterbo si astiene, per doveroso riguardo al congresso, dal commentare come dovrebbe questa frase, ma rammenta che Cavour riceveva giorno per giorno notizie dal La Farina e dalla « Società Nazionale » sull'azione di Francesco Crispi, uno dei grandi artefici dell'Unità, di Rosalino Pilo e dei loro amici in Sicilia, tra cui l'animosissima gente di popolo, che si strinse intorno a Garibaldi da Marsala in poi; sull'azione di Musolino e Romeo in Calabria e sulla insurrezione lucana (cui si associò la Puglia) agli ordini del « Mazzini della Lucania », Giacinto Albini, che fa-

cilitò in modo straordinario il trionfo dei Mille, e sostanzialmente aprì a Garibaldi le porte di Napoli.

Rivolgendosi al Duca Gallarati Scotti, che era seduto in prima fila, il Viterbo ha detto di avere ascoltato con ogni attenzione la sua rievocazione storica sulla Milano del 1859 e ha assicurato che nel Sud tanti di quegli episodi sono noti; però ha osservato che nel Settentrione è generalmente assai poco conosciuta la parte avuta dai meridionali nella età risorgimentale, onde ha auspicato che, ai fini della maggiore cementazione dello spirito nazionale e al di fuori beninteso di ogni interpretazione strettamente regionalistica, si provveda, in occasione del centenario dell'Unità, a ricordare, nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale, quale fu l'opera, ai fini nazionali, degli uomini del Sud dal 1794 in poi, e ciò anche in omaggio alla memoria del Conte di Cavour, che sul letto di morte, nel suo sublime delirio, auspicava alle forti e patriottiche genti del Sud un avvenire degno del loro passato.

Il prof. Salvatorelli, nella replica generale, fatta alla fine dell'adunanza ha rilevato testualmente che « condivide il punto di vista esposto con tanto calore dall'amico Viterbo e che si associa alla sua ansia perché sia messa meglio in luce la parte avuta dal Sud nel riscatto della Nazione ».

I lavori sono stati poi ripresi al Castello Sforzesco con relazioni del prof. Moscati su « Gli Stati Italiani », del prof. Piero Pieri su « La guerra del 1859 » e del prof. Mondini su « I volontari ». Quindi il Presidente dell'Istituto prof. Ghisalberti, ha dichiarato chiuso il 38° Congresso.

Dai giornali, 2 giugno 1959.